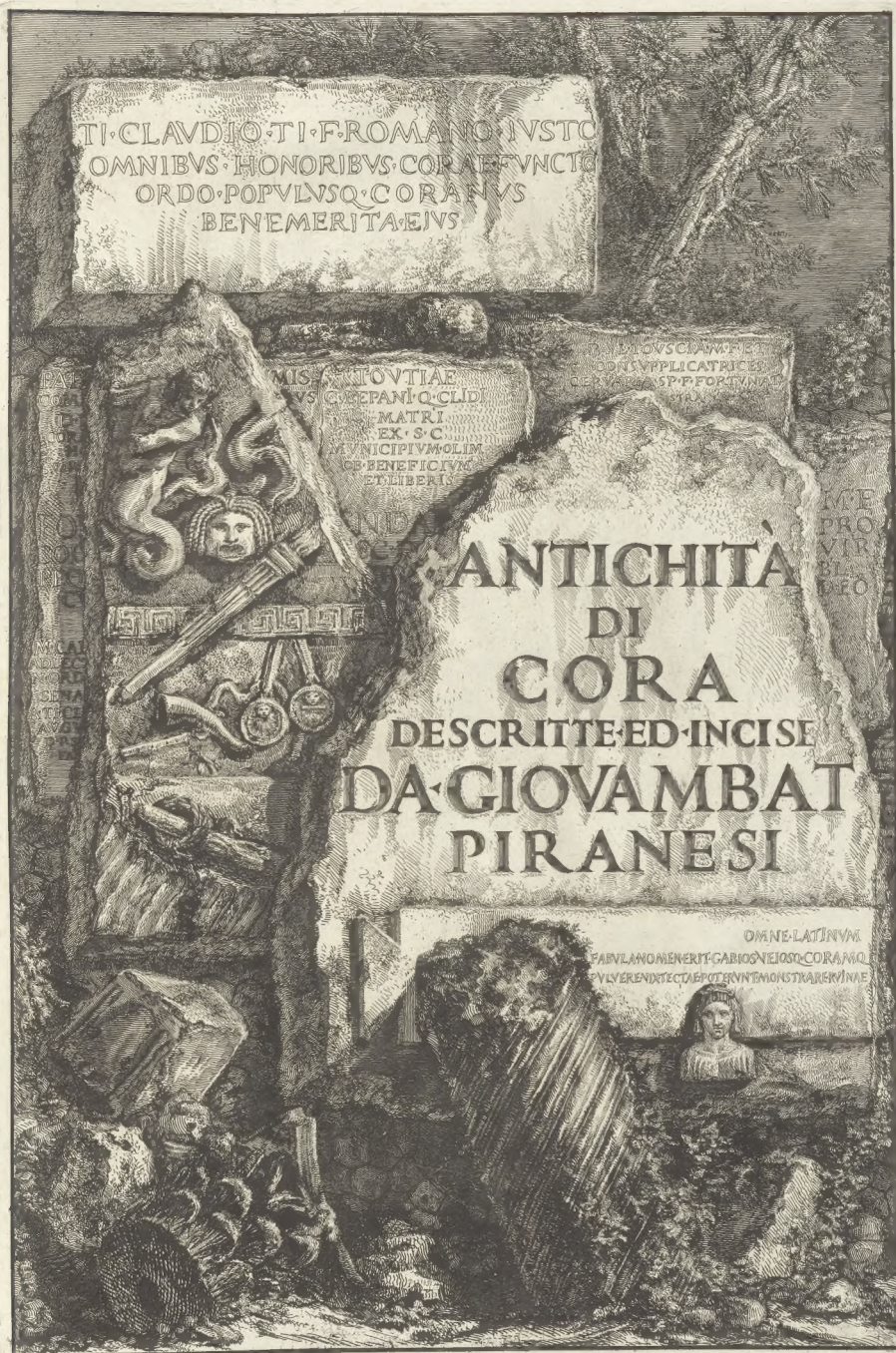
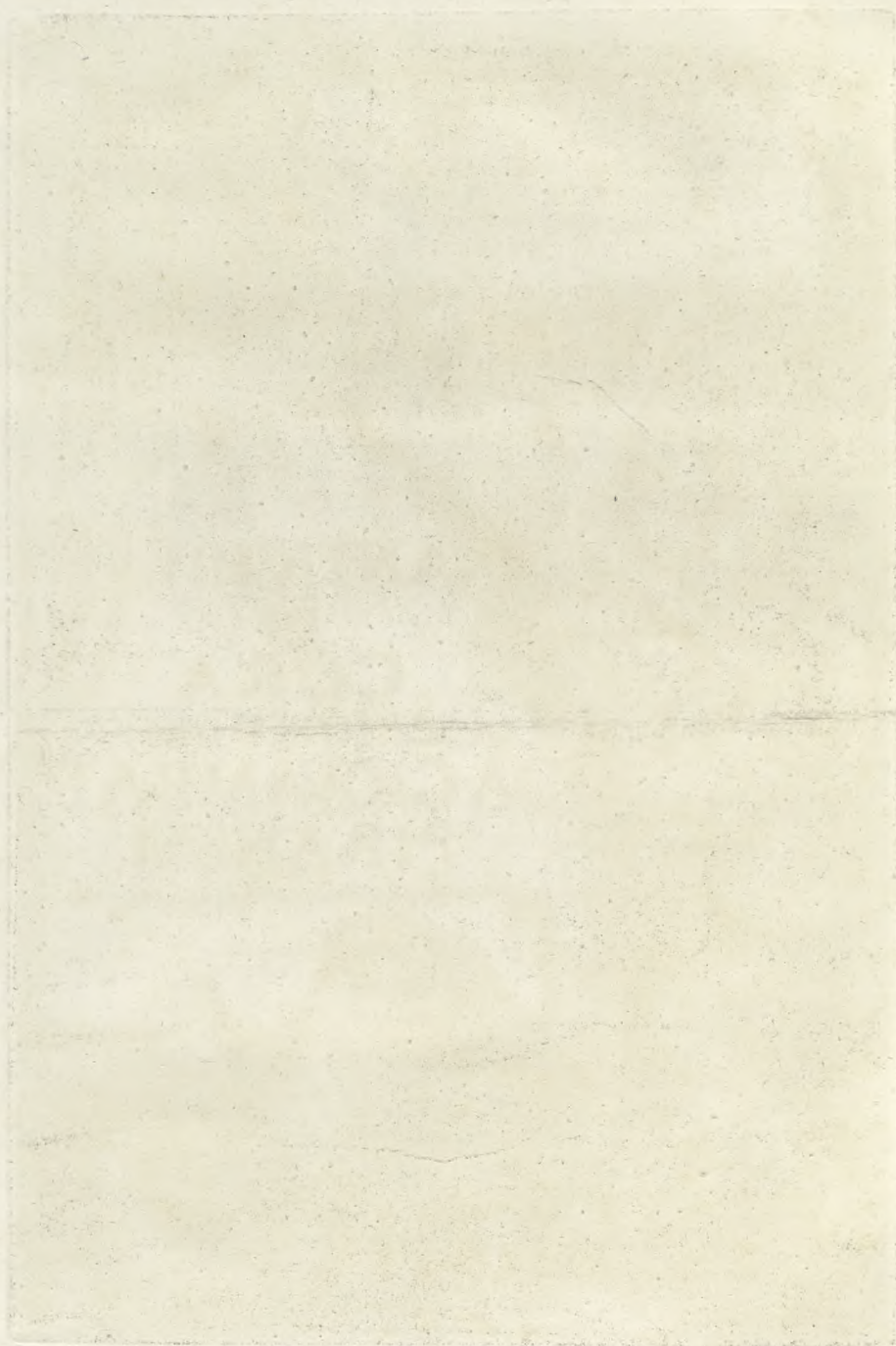
DELLE
ANTICHITÀ
DI CORA.

TI·CLAVDIO·TI·F·ROMANO·IVSTO
OMNIBVS·HONORIBVS·CORAE·FVNCTO
ORDO·POPVLVSQ·CORANVS
BENEMERITA·EIVS

ANTICHITÀ DI CORA

DESCRITTE·ED·INCISE
DA·GIOVAMBAT
PIRANESI

OMNE·LATINVM
FABVLA·NOMEN·ERIT·GABIOS·VEIOSQ·CORAMQ
PVLVERE·VIX·TECTAE·POTERVNT·MONSTRARE·RVINAE

ANTICHITÀ DI CORA.

CAPITOLO PRIMO.

Tavola Prima.

DOpo la visita delle antichità d' Albano e di Castel Gandolfo, essendomi trasferito a disegnare le antichità di Cora, altra Città del Lazio, mi si pararon dinanzi le rovine delle mura che a' tempi antichi erano state tirate d' intorno ad essa, e che tosto furono da me delineate così, come si veggono nella seguente *Tavola Prima*.

Chi è colui, un po' versato nella cognizione delle opere degli antichi, che subito non ravvisi, esser questa la costruttura ch'eglino chiamavano incerta? cioè quella di cui Vitruvio fa il seguente paragone con la reticulata: (1) *Structurarum genera sunt hæc: reticulatum quo nunc omnes utuntur, & antiquum quod incertum dicitur.*

A

(1) *De archit. lib. 2. cap. 8.*

citur. Ex his venuſtius eſt reticulatum; ſed ad rimas faciendas ideo paratum, quod in omnes partes diſſoluta habet cubilia, & coagmenta. Incerta vero cementa, alia ſuper alia jacentia, inter ſeque imbricata, non ſpecioſam, ſed firmiorem, quam reticulata, præſtant ſtructuram. „ Le ſorte delle coſtrutture ſon queſte: la reticulata „ che ora tutti uſano *, e l'antica che appellaſi incerta. Di queſte la reticulata vera- „ mente è più bella: ma ell'è ſottopoſta a far delle crepature; imperciocchè i pezzi „ che la compongono, ſono ſciolti per tutt'i verſi, e così ſciolti ſon aſſettati. All'in- „ contro i cementi incerti (*cioè di lavoro irregolare e a più angoli, come ſono le* „ *pietre delle preſenti fortificazioni di Cora*) che poſano l'un ſopra l'altro, e che „ ſon complicati inſieme, è vero che non fanno un bel vedere, ma fanno più pre- „ ſa degli altri che ſon poſti a rete. „

Queſto medeſimo paſſo riporta il Fabretti [1] in propoſito non meno di queſte mura, che di quelle di Alba negli Equi preſſo il Lago Fucino, fatte allo ſteſſo modo, e anch'egli ne dà un eſempio, con dire: *Exemplum quod heic damus, ex ipſo Latio, & Latinis urbibus deſumptum eſt: non ſolum enim in pluribus viarum Conſularium marginationibus & ſubſtructionibus, atque in parte mœnium Præneſtinæ Urbis, alibique veſtigia hujus ejuſdem operis remanent; ſed totus & integer Albæ ad lacum Fucinum murorum ambitus in eam ſpeciem conſtructus hodieque viſitur; ita ut viam ſilice ſtratam, non in planum jacentem, ſed erectam videre putes.* „ L'eſem- „ pio che qui riporto, è preſo dal Lazio medeſimo, e dalle città Latine (*e in con-* „ *ſeguenza da Cora*): imperciocchè le veſtigie di queſta coſtruttura così fatta per ap- „ punto, non ſolamente rimangono in più laſtricati e margini delle vie Conſolari **, „ come pure in una parte delle mura di Paleſtrina, ed altrove; ma vedeſi eziandio „ fatto a quel modo tutto il giro delle mura di Alba al lago Fucino; in maniera „ che par di vedere una via, non diſteſa in piano, ma ritta. „

Dopo un sì eſatto confronto di quel che ci ha laſciato ſcritto l'antico maeſtro d'Architettura intorno al lavoro incerto de' muri, col lavoro delle mura di Cora; e dopo che uno de' più eſperti Antiquarj anch'egli ce lo aveva fatto oſſervare queſto confronto: che vi mancava a poter dire, che quelle mura ſon più che antiche? Nondimeno dice il P. Volpi che [2] „ delle mura con cui Cora era ſtata fortificata da' ſuoi fon- „ datori, oggi non ve n'è rimaſo nè tampoco il minimo veſtigio. Vi reſtano ſoltanto quel- „ le fortificazioni che furon tirate intorno alla Città, allor che i Goti, quegli ſpietatiſſi- „ mi barbari, in odio del nome Romano, mandavano a ferro e fuoco per tutta Italia „ i più antichi e belli edifizj che ſi paravano loro dinanzi. Riconoſci però a quella sì „ miſerabile e debole coſtruttura di mura, l'opera di coteſti barbari „: *Murorum quibus conditores Coram munierant, nulla quidem in hanc ætatem ſuperfuere veſtigia. Mœnia tantum illa ſuperſunt, quibus urbs ſepta fuit, dum Gothi, barbari illi teterrimi, in odium Romani nominis, antiquiſſima quæque ac pulcherrima tota Italia ædificia igne ferroque fœde vaſtarent. Barbarorum eorumdem humilem admodum imbecillamque ſtructuram in iis mœnibus agnoſcas.*

Il Fabretti, come di ſopra ſi udì, racconta, che le mura antiche delle città Latine, e in conſeguenza quelle di Cora, ſono di quella ſteſſa coſtruttura, che chiamavano incerta, e di cui è il circondario d'Alba negli Equi. Or in Alba degli Equi, com'è il circondario, è anche l'antica rocca; e in queſta rocca ſu un poſamento ſuſtruito da tal ſorta di coſtruttura incerta ſtan piantati e conſolidati tuttavia alcuni reſidui d'un tempio che v'era ſtato fabbricato all'Etruſca, come diſſi già nel Volume della Magnificenza e Architettura de' Romani alle pag. 192. e 193. e come moſtrerò con la pubblicazione de' diſegni che ho fatto di tutto l'antico di quella città. Sicchè, ſe il tempio era antico (ſupponendomi, che il P. Volpi non voglia anche dire, che i Goti abbian fatto de' templi all'Etruſca), ſono anche antiche le ſuſtruzioni e le mura di opera incerta, che lo ſoſtenevano.

Ma

* Cioè quella che abbiam veduta nella Tav. XV. delle Antichità Albane alla lett. B. e nelle Tav. II. IV. e VIII. de' due Ninfei.

(1) *De col. Trajan. cap. 7.* ** Veggaſi la Tav. V. delle antichità Albane traſcorſe poc'anzi. (2) *Lat. antiq. prof. tom. 4. l. 7. cap. 2.*

Ma egli nella ſua relazione delle mura di Cora ſi è perduto per una troppo indiſcreta interpretazione di alcuni verſi di Properzio, e di Lucano; dai quali ſi è indotto a penſare come ſiegue: (1) *Quod autem hæc urbs ſæpius exciſa fuerit, in ruinis ſæpe jacuerit . . . . . . inteſtiniſque ac frequentiſſimis bellis vaſtata ferme penitus interierit, conſtat ex Propertii & Lucani verſibus*. „ Che poi queſta Città ſia ſtata „ più volte rovinata, più volte ſia ſtata ſepolta nelle rovine..... e diroccata da inteſti- „ ne, e continuate guerre ſia quaſi affatto perita, lo abbiamo dai verſi di Properzio e „ di Lucano. „ Sentiamo adunque Properzio, e poſcia Lucano. Properzio, da lui ci- nel *lib.*4. *eleg.*11. ove narra, come Giove ſi chiamaſſe Feretrio, dice, ch' egli era così detto primieramente per le ſpoglie che Romolo riportò dall' aver ucciſo Acrone Re de' Ceninneſi, e conſagrò nel tempio di queſta divinità; e in ſecondo luogo per eſſervi ſtate conſecrate quelle che riportò A. Cornelio Coſſo Conſolo l' anno 325. di Roma dall' aver ucciſo Larte Tolunnio Re de' Vejenti: poſcia ſoggiugne:

Nec dum ultra Tiberim belli ſonus; ultima præda
Nomentum, & captæ jugera pauca Coræ.

E vale a dire „ Il rumor della guerra non ſi contenne ſolamente di là dal Tevere; ma „ l' ultima preda furon Nomento, e i pochi jugeri della preſa Cora. „ Qui adunque che ſi dice? che Cora fu preſa con que' pochi campi ch' ella aveva d' intorno, ma rovinata no, e molto meno ſepolta fra le rovine. Aggiugne poi il poeta:

Et Veji veteres & vos tum præda fuiſtis;*
Et veſtro poſita eſt aurea ſella foro.
Nunc intra muros paſtoris buccina lenti
Cantat, & in veſtris oſſibus arva metunt.

E vuol dire: „ E tu, antico Vejo, anche tu allor fuſti in preda, e la ſella d' oro „ poſta nel tuo foro. Or dentro le mura riſuona la zampogna dello ſpenſierato „ paſtore, e ſi mietono le campagne fra le oſſa de' tuoi. „ Fin qui traſcrive il P. Volpi i verſi di Properzio; il quale con queſti ultimi ci riferiſce, che l' antico Vejo andò in rovina; ma come da queſta dedurre quella di Cora?

Non potendoſi adunque dedurre dai verſi di Properzio, che Cora foſſe andata in rovina, udiamo Lucano. Dice queſti nel lib.7. della Farſalia, dopo aver meſſo co' ſuoi verſi in ordine di battaglia i Pompejani da una parte, e i Ceſariani dall' altra:

Gentes mars iſte futuras
Obruet, & populos ævi venientis in orbem,
Erepto natale, feret: tunc omne Latinum
Fabula nomen erit: Gabios, Vejoſque, Coramque,
Pulvere vix tectæ poterunt monſtrare ruinæ.

„ Queſta guerra ſcancellerà il nome delle future genti, e porterà via i popoli avveni- „ re, con impedirne la naſcita. Il nome Latino allora ſarà una favola: Gabio, Vejo, „ (cioè Vejo il nuovo, rifatto dai Romani) e Cora rimarranno coperte dalle rovine, „ e appena potranno moſtrare d' eſſervi ſtate „. Sicchè Gabio, Vejo il nuovo, e Cora non ſi ſentono altrimenti diſtrutte con le armi, ma ſcemate di gente per eſſere ſtate mandate alla guerra civile. E ciò è tanto vero, che ſiccome il cattivo ſtato in cui ſi riduſſero queſte città dopo le guerre civili, fece poi ſoſpettare ai meno rifleſſivi ch' elle fuſſero decadute dall' antica ſplendidezza per l' antichità, il poeta perciò ſoggiugne:

Non ætas hæc carpſit edax, monimentaque rerum
Putria deſtituit: crimen civile videmus,
Tot vacuas urbes.

 „ Non

(1) *Tom.* 4. *lib.*7. *cap.* 1.

* *Et vos tum præda fuiſtis*, leggeſi ne' più antichi codici, e nelle ſtampe meno ſofiſticate; non già *Volſcum regna fuiſtis*, come traſcrive il P. Volpi: e con ragione, imperciocchè altrimenti ne ſeguirebbe, che anche i Volſci aveſſero avuto la ſella curule, che ſappiam pure eſſere ſtata uſata ſolamente dagli E truſchi, e da queſti averla ricevuta i Romani.

„ Non al tempo edace attribuir ſi debbe un tal guaſto, e l'abbandonamento delle „ antiche memorie: per le guerre civili veggiamo rimaſte vote tante città „. In fatti tutta la ſtoria delle vicende di Cora, ſe metteremo da parte i tempi piuttoſto favoloſi, che veridici, da' quali ſe ne vuol ripetere una più antica fondazione, conſiſte nelle ſeguenti memorie. Primieramente nell' eſſere queſta città ſtata edificata dai Re d' Alba, de' quali è ben credibile che ſieno gli avanzi delle mura di cui ſi tratta. Così fa Virgilio che Anchiſe dica ad Enea negli Elisj: [1]

Hi tibi Nomentum, & Gabios, urbemque Fidenam,
Hi Collatinas imponent montibus arces,
Laude pudicitiæ celebres, addentque ſuperbos
Pometios, Caſtrumque Inui, Bolamque, Coramque.

In ſecondo luogo nell' avervi il Re Latino Silvio mandata una Colonia. Così dice Dionigi nel lib. I. delle Antichità, come quegli che avendo riferita la fondazione di Cora ai tempi favoloſi, per non contraddire totalmente a Virgilio, dovea ricorrere alla Colonia. In terzo luogo nell' eſſer ſtato a' tempi d' Annibale, ordinato dai Romani agli abitatori di Cora di ſomminiſtrar le vettovaglie all' eſercito Romano che ſarebbe andato incontro al nemico, come narra T. Livio [2]. *Inde cum Hannibalem Latina via iturum ſatis comperiſſet (Romanus Imperator) ipſe per Appiæ municipia, quæque propter eam viam ſunt, Setiam, Coram, Lanuvium, præmiſit, ut commeatus paratos in urbibus haberent.* Finalmente nell' eſſere queſta città divenuta prefettura, e nell' eſſere chiamata prefettura Claudia dall' Imperadore Claudio, come crede il P. Volpi medeſimo. Or da tutte queſte memorie, lungi dal ricavarſi che Cora foſſe rovinata, non altro ſi argomenta, ſe non ch' ella fu ſempre in piedi: nè ſo comprendere, come non lo abbia argomentato il P. Volpi, che pure ha avuto preſenti queſte notizie.

Si è poi egli nella riferita ſua relazione delle mura di Cora laſciato guidar dagli occhj, conciossiachè non ſi è ricordato di quel che dice Vitruvio, cioè che la coſtruttura incerta de' muri non fa un bel vedere; e molto meno ſi è ricordato di quel che ſoggiugne lo ſteſſo autore; ed è che s' ella non fa un bel vedere, è nonpertanto forte e durevole. E però dal non eſſer bella quella delle mura di Cora, ha inferito, ch' ella è debole e miſerabile: *Riconoſci a quella sì miſerabile e debole coſtruttura di mura l' opera di codeſti barbari.*

Ma domandiamogli, perchè ella è debole? Forſe per quella conneſſione di pietre, donde eſtragganſene pure quante ſe ne vogliono, che il contraſto, e l' oppoſizione degli angoli di quelle che circoſcrivono il vacuo che vi verrebbe fatto, non ne permetteranno certamente il minimo crollo? E quante volte queſte mura fuſſero ſtate fatte da quei barbari, dovranno tenerſi per deboli, dopo che ſarebbon durate quaſi intatte più di mille anni, e può ben dirſi ſenza il minimo riſarcimento? Quindi creſca lode a quell' opera, ch' eſſendo tanto più antica, e chi ſa che non lo ſia più del doppio? ne promette una più lunga durata.

Sarà poi ella miſerabile per quelle ſmiſuratiſſime pietre che la compongono? perchè poco meno che ognuna dovette trainarſi colà con più paja di buoi? porſi in opera con le macchine? e, quel ch' è più, lavorarſi in maniera che s' incontraſſe perfettamente da tutt' i verſi con le linee, or più lunghe, or più corte, e con gli angoli, or tanti meno delle altre pietre che avevano a ſtrignerla? regola di tagliar le pietre indefinita, dirò così, e inſieme limitata; indefinita quanto alle linee, e limitata quanto alla corriſpondenza della pietra rinſerrata, con le pietre che la rinſerrano; donde riſulta quella conneſſione così perfetta, che, come dice Procopio della via Appia, le pietre non vi pajon poſte dall' arte, ma generate dalla natura.

Sebbene in alcuni monti del Lazio, e di Toſcana, e ſu la via Romana in iſpezie, due miglia di quà da Bolſeno, ſpuntano dal monte delle groſſe pietre unite inſieme a gui-

(1) *Nel lib. 6. verſ. 768.* (2) *Nel lib. 26.*

guisa di spaziose muraglie, appunto così fatte come le presenti fortificazioni. Laonde, se non può dirsi, che l' antica costruttura incerta, quale, secondo Vitruvio, noi ravvisiamo nelle fortificazioni di Cora, sia stata somministrata a quegli Antichi dalla natura; (imperciocchè, come fare, che le pietre, nel porsi in uso, si ritrovassero così tutte in ordine, per rimetterle come stavano nella cava, e che tante e così disposte dalla cava se n' estraessero, quante bastassero a compiere e chiuder l'opera per tutt' i versi?) può dirsi per altro, che a quegli antichi questa costruttura fu insegnata a fare dalla natura. Se la natura fa spuntare dalle viscere de' monti sì fatte pietre, ritenendole conglutinate con la terra che le produce, l' arte nelle fortificazioni di Cora alla mancanza di un tal glutino ha supplito con l' altro dell' emplecton, che così chiamavasi quell' interna costruttura, da me accennata nella stessa *Tavola Prima fig. I. con la lett. A.*

La natura altresì, o sia la costa del monte, su cui ergevasi l' antica Cora, fe pensare ai fondatori delle fortificazioni di farle con quelle precinzioni e così graduate, come le fo vedere nella *Figura II.* della medesima *Tavola*. E perchè in tempo d' assedio ad ognuna di queste precinzioni potessero accorrere i difensori, e ritirarsene senza l'obbligo di scendere, e rampicarsi su, e giù per le altre, e in quel mentre star esposti alle offese, e agevolare al nemico la salita per la stessa via; traforarono il monte per una infinità di versi con cuniculi, che riuscendo da una parte nella città, dall' altra mettevano in queste medesime precinzioni, come dimostro con la sezione dello stesso monte nella *Figura III.*

Il P. Volpi, dopo aver errato intorno alle mura, non poteva non errare altresì per questi cuniculi, con attribuirli a tante cisterne d' acqua. *Sparsa est*, egli dice, *undique Cora subterraneis cavernis ad aquas cogendas antiquitus intra montis viscera summo labore atque impensa deductis: quarum pavimenta aliqua adhuc supersunt variis lapillis instrata, opere quod musivum, sive tessellatum appellant. Quamvis autem cavernæ, sive cisternæ hujusmodi etiam extra urbem appareant, vacuæ tamen omnes, & aquis sunt destitutæ. Romanos scilicet, ad urbis dominæ felicitatem deliciasque augendas, montis Corani aquas, perpetuis ductibus ædificatis, alio divertisse, non nemo prudenter sane existimavit.* „ Cora ha quà e là delle caverne sotterranee, „ scavate a' tempi antichi con somma spesa e fatica entro le viscere del monte per ra„ dunar le acque; d' alcune delle quali rimane per anche qualche pezzo di pavimento „ fatto a musaico. Sebbene però queste caverne, o cisterne veggonsi anche fuori di cit„ tà „ (perchè mettono nelle precinzioni di sopra mentovate.) „ sono tutte nondimeno „ vote, e senz' acqua. E questo vuol dire, che i Romani, per accrescere il comodo e 'l „ piacere alla dominante, per via di lunghi acquidotti, mandaron le acque del monte „ di Cora per altro verso, come non v' è chi prudentemente non possa crederlo „.

Ma, se oggi quella città avesse bisogno d' altr' acqua, e di quella che può essere nelle viscere del suo monte, qual sarebbe quel prudente cittadino, che, in vece di scavar de' pozzi; come il maggior comodo e la speditezza maggiore han fatto, e fanno che comunemente si scavino e da tutt' i popoli, facesse scavar de' cuniculi così lunghi, e diramantisi di quà, e di là? E che i Romani avessero un tempo tolta l'acqua a quei di Cora, e deviatala da que' cuniculi, chi sarà che possa prudentemente pensarlo, senza una gocciola d' acqua che per anche gema in qualcuno di que' cuniculi?

Il P. Volpi, sembra, che abbia sentito la forza di queste obbiezioni, e cercato di prevenirle, allor che aggiugne: *Cæterum & auctores alicujus ex iis cisternis quas memoravimus, nos docet vetusta inscriptio in lapide qui Coræ juxta viam, quæ a columnis dicitur, prostat in hæc verba:* „ Abbiamo poi anche gli autori di qualcuna delle ci„ sterne delle quali abbiam fatta menzione, indicatici da un' antica iscrizione esistente „ in Cora su la via delle colonne in una pietra, ove si leggono queste parole:

C. OPPIVS. VERVS. L. F. TVRPILIVS. PRISCVS. M. F. III. VIR. I. D.
AQVAM. CAELESTEM. DILABENTEM. MONTIBVS. COLLECTAM
INTERCISO. AGGERE
PER. FORMAM. CVRSV. FACTAM. IN. PISCINIS. REPVRGATIS
LONGO. TEMPORE. CESSANTIBVS
P. R. PRODVXERVNT. EX. S. C

Ma che cosa dice questa iscrizione? che fu raccolta l'acqua piovana. Or che strana usanza sarebbe stata quella di raccorla per vie sotterranee? Forse perchè ella penetrava nelle viscere de' monti? Ma l'iscrizione dice, che fu raccolta quella, che scorreva da monti, non quella che penetrava nelle viscere del monte di Cora, ove solamente si veggono essere stati fatti i cuniculi. Dice, che fu interrotto un argine, non de' cuniculi; che fu dato il corso all'acqua per una forma, non per via di cuniculi; che furon nettate delle piscine; e queste, quando si è parlato delle antichità Albane, fin d'allora abbiam veduto, quanto furono differenti dai cuniculi del monte di Cora.

Prosiegue il P. Volpi: *In radicibus quoque Augustinianorum fratrum, quos vocant, domus, ingens aperitur caverna longis sane cuniculis anfractibusque continuata .... quæ mancipiorum ergastula recte dixeris. Altera pariter ibidem in montis vertice caverna aperitur, quæ longissimo subterraneo tramite continuari perhibetur. In his Coranos aliquando delituisse, & adversus sævientium bellorum furentes impetus his miseros cives sese protexisse, ex eo pronum est suspicari, quod hæc latibula passim testaceis vasis in usum humani victus olim effictis, nunc in minuta fragmenta concisis, sparsa cernuntur.* „ Appiè del Convento degli Agostiniani altresì vedesi aperta una gran caverna, continuata da' ben lunghi cuniculi, e rivolgimenti .... che ben diresti essere stati ergastoli di schiavi. Ivi parimente in cima al monte sta aperta un' altra caverna, che si dice girar sotto terra per un lunghissimo tratto. Egli è facile il supporre, che in esse siensi qualche volta nascosi i Corani, e che sianvisi rifugiati in tempo di guerra, da che in questi nascondigli ogni tanto si veggono de' vasi rotti di coccio, che dovevano una volta esse fatti per uso del vitto umano „. Io più facilmente supporrei, che questi frantumi di coccio non siano stati vasi da tavola e da cucina, ma brocche rotte da quei che andavan per acqua nel cozzarsele insieme fra le strettezze di quei cuniculi; se la gran caverna sotto il Convento degli Agostiniani, e in ispezie l'altra di cima al monte, ove come fu una rocca torreggiavano, e tuttavia torreggian le mura (*Tav. I. Fig. I. lett. B.*), non mi persuadessero di essere state le introduzioni principali a *que' ben lunghi cuniculi, e rivolgimenti*, che mettevano alle accennate precinzioni.

Per altro una sì fatta costruttura, come quella delle fortificazioni di Cora, di Alba negli Equi, di Palestrina, e di altre città del Lazio, sì vile agli occhj del P. Volpi, era, rispetto ai muri, un lavoro de' più mirabili fra quei che si usavano anticamente in Italia. Dico, fra quei che si usavano, per oppormi a chi ha creduto, che ne' più antichi tempi i Romani in ispezie non avessero altra costruttura, che questa *incerta* così fatta, come l'abbiam veduta. Cade quì in acconcio quel detto di Luciano: Οὐδὲν ἐν ἀνθρώποισι διαφρίδον ἔτι νόμια. Veggasi quanto talora soglion esser diverse le notizie, che taluno ricava da certi studj, dalle notizie che dagli studj medesimi ricava un altro; se pur meritano d'esser chiamati notizie gli abbagli. Il Fabretti, riprendendo poco prima del luogo di sopra citato, il Neoterico, perchè voleva che la costruttura delle fortificazioni alla Romana fosse quella delle pietre quadrate, dice: *E contra autem ita Romanorum proprium fuit ejusmodi structuræ genus quod incertum vocatur, ut Vitruvius ubi illud lib. 2. cap. 8. describit, antiquum, tanquam per excellentiam, nuncupet:* „ Anzi fu così proprio de' Romani quel fabbricare, che si

„ chia-

„ chiama incerto, che Vitruvio nel *lib. 2. al cap.* 8. allor che lo descrive, lo chiama „ antico, come per eccellenza „. Or il Neoterico dalla storia e da' monumenti aveva appreso, che i Romani non avessero usato negli edifizj di pietra, che la costruttura quadrata. Altri all' incontro, per quella osservazione medesima fatta poc' anzi dal Fabretti sopra Vitruvio, han creduto, ch'eglino ne' più antichi tempi non avessero usato, che la costruttura incerta. Ma a ricreder costoro, fra tanti monumenti, bastano la Cloaca Massima con la sponda del Tevere, e le sustruzioni del Campidoglio, tutt'e tre opere de' Re Tarquinj, delle quali rimangono in Roma que' grandiosi avanzi, che ho ritratti nelle *Tav. I. II. e III.* del Volume della Magnificenza, e Architettura de' Romani di sopra citato. Ivi si vegga, se a que' tempi, oltre l'arte di costruir coll'opera incerta, v'era altresì quella di costruir con le pietre quadrate; e se dipoi si è saputo fabbricare con maggiore spesa, magnificenza, e pulizia. Ma, senza ricorrere a quel Volume, si osservino in questo, non dico le pietre, che appartenevano alla rocca del tempio di Giove Laziale, affinchè non mi si obbietti ch'ella può essere stata fabbricata prima dell'edificazione di Roma; ma si osservino l'Emissario, e la riuscita del Lago Albano nelle Tavole, che precedono al presente Trattato. Quella è un' opera fatta a' tempi della guerra contra i Vejenti. . . Ma mi dilungherei oltre il bisogno, avendo già detto quanto basta su quella maniera di costruire.

CAPITOLO SECONDO.

Tavola Seconda.

SUL monte di Cora esistono poi le rovine d'un antico tempio Corintio, fatto di pietra del paese. Questa, quanto al colore, è simile alla Tiburtina. Dalla tronca iscrizione, che si legge su le fasce dell' architrave, e da un residuo della medesima caduto in terra, come fo vedere nella *seconda Tavola*, leggesi, che il tempio era stato consagrato a Castore e Polluce. *Ejusdem longitudo*, dice il P. Volpi [1], *ea fuisse censetur, quæ instrato musivi operis lapillis pavimento contegitur, atque in octoginta ferme passuum spatium extenditur.* „ Vogliono, che la lunghezza di esso fusse circa ot„ tanta passi, cioè per quanto stendesi il pavimento di pietruzze messe a musaico „. Ed intorno al tempo dell' edificazione così soggiugne: *Aedificatum a M. Calvio templum hoc Castoris sub Claudio Imperatore, refert Vignolius de columna Antonini; quod tamen non satis evincitur, cum potius Claudii Imperatoris ætate in ruinis omnino Coram jacuisse superiori capite ex Propertii Lucanique testimoniis ostenderim. Multo itaque ante Claudii tempora conditum ejusmodi templum crediderim, quamvis ejus ætatem statuere minime possim. Quod & locutio ipsa satis ostendit; in qua, ut alia omittam vetustissimæ ætatis signa, illud satis erit notasse, quod* COER *pro* CVR, *nempe* curavit, *scriptum ipse nuperrime ibi legi: qui scribendi loquendique modus non tantum tempora Claudianis multo superiora, sed Ciceronianam, imo etiam Plautinam ætatem aperte designat; ut inter ceteros quamplures Antonius Augustinus in decimo de nummis antiquis dialogo, allatis exemplis ostendit.* „ Il Vi„ gnuoli nel trattato della colonna d'Antonino riferisce, che questo tempio di Castore fu „ fabbricato da M. Calvio sotto Claudio Imperatore; il che per altro non è bastantemente „ provato, concissiachè, con l'autorità di Properzio, e di Lucano, io abbia dimostrato „ nel capo precedente, che al tempo di Claudio Imperatore Cora era affatto seppellita

B 2 „ nelle

(1) *Nel luogo di sopra citato.*

„ nelle rovine. Molto prima adunque de' tempi di Claudio, crederei, effere ftato fatto
„ quefto tempio, avvegnachè io non poffa determinarne il quando. Ciò fi fa baftan-
„ temente chiaro dalla fteffa ifcrizione, in cui, per tralafciar tutti gli altri fegni della più
„ arretrata antichità, bafta il rilevare d'aver io ultimamente veduto fcritto COER, in vece
„ di CVR, cioè *curavit*: maniera di parlare e di fcrivere, che ci dinota apertamente un
„ tempo non folamente molto anteriore a quello di Claudio, ma quello in cui viffe
„ Cicerone, anzi in cui viffe Plauto medefimo, come, fra tanti altri, fa vedere, con
„ riportarne i fuoi efempli, Antonio Agoftino nel decimo dialogo delle monete antiche „.

Ma Dione [1] fcrive, che il ponte Fabricio, quello, che congiugne Roma coll'ifola Tiberina, oggi detto ponte a quattro capi, fu fabbricato dopo la congiura di Catilina; vale a dire al tempo di Cicerone. Or fopra l'arco di quefto ponte fi legge a lettere cubitali la feguente ifcrizione: *L. Fabricius. C. F. Cur. Viar. faciundum*. COERAVIT. *idemque probavit*: e perchè non fi dubiti del tempo, ecco come profiegue l'ifcrizione: *Q. Lepidus. M. F. M. Lollius. M. F. Cof. S. C. probaverunt*. Non v'è adunque ragion d'afferire, che quefta maniera di fcrivere foffe più in ufo a' tempi di Plauto, che di Cicerone; fe poi ella fia ftata in ufo anche dopo quefti tempi, lo argomenteremo, allor che fi parlerà delle rovine dell'altro tempio delineato nelle fuffeguenti Tavole. Che poi a' tempi di Claudio Cora foffe andata in rovina, mi riporto ed a quel che ne ho detto in propofito delle mura, ed al P. Volpi medefimo, che credè avervi quefto Imperadore ftabilita la prefettura Claudia, come di fopra dicemmo.

Racconta poi egli: *Hujus templi aditum magnificentiffime exftructis porticibus exornatum fuiffe, columnifque fexaginta Doricæ, Corinthiæ, Etrufcæque ftructuræ, disjecta paffim per urbem earumdem pretiofa fragmenta, præter civium teftimonia, fatis confirmant: inter quæ etiam portarum limina, & faftigia, ftatuarumque excifa membra paffim occurrunt*. „ Che l'adito di quefto tempio fuffe ftato adornato
„ con portici della più fquifita magnificenza, e con feffanta colonne fatte alla Dorica,
„ alla Corintia, e all'Etrufca, ben lo confermano, oltre le teftimonianze di quei cit-
„ tadini, i pregiatiffimi frammenti fparfi quà e là per la città; tra' quali fi veggono an-
„ che delle fpeffe foglie, e fommità di porte, e de' pezzi di ftatue „.

Ma tutto quello che prefentemente vi rimane del tempio, è ciò che dimoftro nella *feconda Tavola*, vale a dire una porzione del pronao, o antitempio, confiftente in quelle due colonne, con quell'architrave, fregio, e cornice così mutilati, e con la loro voltata a finiftra, la quale pofa fopra un'altra colonna fimile alle due di faccia. La fcultura di quefti refidui è elegantiffima, febbene, per quanto appare, ell'era riveftita di ftucco; ed è della fteffa finezza e maniera di quella del tempio della Sibilla in Tivoli, e dell'ordine Corintio del tempio della Fortuna in Paleftrina. Qual foffe poi la difpofizione del tempio, nulla potrei dirne di più di quel che agl'intendenti può fare argumentare la fteffa *Tavola*.

Che poi il tempio, come afficuravano i Corani al P. Volpi, abbia avuto *un adito adornato con portici della più fquifita magnificenza, e con feffanta colonne tra Doriche, Corintie, ed Etrufche*, non poffiamo afficurarcene nè fu la teftimonianza fattane da que' Cittadini al P. Volpi, nè fu la relazione del P. Volpi medefimo, appunto perchè fe ne vedevano *fparfi quà, e là per la città i frammenti*. Oggi, fra quanti ne ho incontrati, e che fon ben pochi, non ho faputo raccorne altri, che meritino d'effer veduti, più del piediftallo, della bafe, e de' due capitelli, che ho ritratti nella *Tavola III*.

---

(1) *Nel lib.* 37.

CA-

CAPITOLO TERZO.

Tavole III. IV. V. VI. VII. VIII. IX. e X.

SI veggono altresì in Cora ſul più alto del monte * le rovine d'un altro tempio antico della ſteſſa pietra di cui era l'antecedente. Gli antiquarj vogliono, che queſto foſſe d'Ercole, per una piccola iſcrizione, che il P. Volpi riferiſce eſſere ſtata ritrovata in queſto ſito con le parole, HERCVLI. SACRVM; ma ſiccome ignoraſi ſe per terra, o incaſtrata in qualche muro ella foſſe, così non ſi può aſſicurare di certo, che a tal nume foſſe dedicato. Del tempio propriamente non vi rimane altro, che il muro e la porta del dinanzi con un poco di lato così, come li fo vedere nella *Tavola IV. V. VI VII. ed VIII.* Il più, o per meglio dire, il tutto conſiſte nel pronao, o antitempio, che vogliam dire. Queſto sì, che è poco meno che intero, ſebbene vi manca il tetto: imperciocchè v'è tutto quello che appartiene all'architettura Dorica, con cui era ſtato adornato. In queſto antitempio poi, per iſcuſare l'irregolarità de' triglifi, e la diminuzione dell' architrave, non v' è quella ragione che ho avuta poc'anzi pel Delubro delle Ninfe in riva al Lago Albano. Senzachè i triglifi eſtremi dovrebbono diſcoſtarſi dagli angoli, per dar ſul mezzo delle colonne angolari, come fanno quei di tramezzo, qualor s'incontrano ſu le colonne, v'è di più, che i triglifi intermedj, cioè frappoſti ai triglifi che danno ſul mezzo delle colonne, avendo voluto l'architetto, che foſſero tre, non ebbe però egli queſto riguardo dal lato dritto, ove ne fece entrar quattro, come ſi vede alla *lett. A.* nella *Tav. IV.* accanto all'angolo, nella figura aggiunta alla *Tav. VII. lett. A.* e nella *Tav. VIII.* Potrebbe dirſi, che con aver poſti i triglifi eſtremi ſu gli angoli, talchè sì queſti, che gli altri non poſſano più tenerſi per tante eſtremità di correnti della ſoffitta dell'antitempio, (la quale in fatti non gli ha mai avuti, come ſi vede nella *Tav. V.*) egli abbia preteſo, che in queſto ſuo fregio eſſi altro non ſiano, che un puro ornamento da diſporſi come un vuole. In fatti, ſe i triglifi ſi foſſero anticamente ſtimati eſſere come tante eſtremità di correnti, non ſi ſarebbono inciſi ſotto le cornici de' piediſtalli, conforme veggiamo in Paleſtrina dentro al tempio della Fortuna, e in Cora medeſima in un piediſtallo incaſtonato nel muro della caſa d'Antonio Corbi, ch'è quello che ho ritratto nella *Tav. III.* Ma diſponganſi i triglifi nel fregio d'un tempio come un vuole, purchè ſi diſpongano con parità. Non ſi tratta già di coſe minute, nè d'uovoli, nè di dentelli, che niuno ſi prenderà la briga di contare per obbiettarne ſcioccamente all'artefice o il di meno o il di più; ſi tratta di pezzi sì grandi, e sì apparenti, che il perdonarne la diſparità ſarebbe come il tollerar quella delle colonne, o poco meno.

Per altro la diſpoſizione di queſto antitempio, o la ſpecie, come la chiama Vitruvio, è ben inteſa. Le colonne ſon diſtribuite con giuſta larghezza d'intercolunnj, ſebbene ella non è totalmente quella degli euſtili di Vitruvio. Il tutto è d'una ſcultura molto pulita ed elegante, come dimoſtro nell'elevazione ortografica della *Tav. VI.* Nondimeno anticamente queſta pulitezza ed eleganza di ſcultura era riveſtita di ſtucco, in quella guiſa che n'erano ſtati riveſtiti il precedente tempio di Caſtore e Polluce, e quelli della Sibilla in Tivoli, e della Fortuna Virile in Roma, dopo eſſer anch'eſſi ſtati lavorati con la maggiore ſquiſitezza.

Il pavimento dell'antitempio non è più quel di prima: è ſtato ſcalzato, e riempiuto poſcia di terra, ma molto meno di quel che biſognava per agguagliare il ſuolo delle colonne, come dimoſtro nelle *Tavole IV. V. VI. ed VIII.* Dallo ſcalzamento e dalla mancanza de' gradi veggiamo com'è ſoſtenuto l'antitempio, cioè da tanti poſamenti rotondi, ſcommeſſi, e ſottopoſti alle colonne. Dagli avanzi della cornice o

* Veggaſi per anticipazione la *Tavola VIII. lett. D.*

ſia labbro del pavimento antico, notato nella *Tav. VI.* con la *lett. A*, ben ſi vede, che il pavimento medeſimo era ſtato ricinto dai lati con muri di pietra; ſicchè all' antitempio non ſi ſaliva, ſe non per dinanzi.

Abbiamo poi quel rimaſuglio, o ſia lato di tempio, che fo vedere nella *Tavola VIII.* E qui perchè que' pilaſtri tanto più ſottili delle colonne dell' antitempio? Perchè con capitelli diverſi da quei delle colonne? Ecco perchè: la larghezza de' pilaſtri ſi prende, come ognun ſa, dal diametro inferiore delle colonne; le colonne poi ſi riſtringono, e 'l pilaſtro no; ſicchè il diametro ſuperiore dell' une è molto minore della larghezza ſuperiore degli altri, come appunto ſi vede nell' antitempio del Panteo (*Tav. VIII. fig. I. e II. lett. G H*). Quindi avviene, che, dovendo i capitelli de' pilaſtri eſſer più vaſti di quei delle colonne, l' architrave, per quanto ricorre ſu i pilaſtri debbe altresì eſſer più vaſto (*detta fig. I. lett. I.*), e che, dovendo poi eſſer più ſtretto, allor che ricorre ſu le colonne (*lett. L.*) vi biſogna perciò quel riſalto, che accenno nella *fig. I. e II. con la lett. M.*: e ciò affinchè i capitelli de' pilaſtri, col loro ſporgimento maggiore di quello de' capitelli delle colonne, non ſoverchino l' architrave, ſe queſto ſarà proporzionato al diametro ſuperiore delle colonne, o l' architrave non ſoverchi il diametro ſuperiore delle colonne, ſe ſarà proporzionato alla larghezza de' pilaſtri. Più eſempli abbiamo in Roma, ne' quali, per tirar l' architrave a retta linea, e ſenza il riſalto accennato nell' antitempio del Panteo, i capitelli de' pilaſtri col loro ſporgimento ſoverchiano l' architrave medeſimo. Vegganſi il tempio d' Antonino e Fauſtina a Campo Vaccino, *fig. III. e IV.* l' interiore del Panteo, *fig. V.* il portico d' Ottavia in peſcheria, *fig. VI.* il Foro di Nerva, or alle Colonnacce, e gli archi di Settimio Severo, e di Coſtantino, *fig. VII.* Ma ſe in queſti eſempli gli architetti provvidero alla uguaglianza dell' architrave, laſcio giudicare, ſe ſia più moſtruoſa coſa il riſalto notato nell' antitempio del Panteo con l' allargamento dell' architrave per quanto ricorre ſu i pilaſtri, o l' architrave ſoverchiato dallo ſporgimento de' capitelli de' pilaſtri medeſimi. L' uno e l' altro in ſomma è un inconveniente che diſaggrada. Or, per evitarlo, i Greci facevano i pilaſtri più ſottili, e con capitelli diſuguali, anzi diſſimili affatto da quei delle colonne: correzione per avventura peggiore dell' errore. Vegganſi i monumenti di Grecia ritratti dal Sig. Le-Roy nell' Opera intitolata *Ruines des plus beaux monuments de la Grece*, e fra gli altri il tempio d' Eretteo, ritratto nella *Tav. XVII. della II. parte*, e da me riportato nella *Tav. XXXIV. fig. II.* della Magnificenza, e Architettura de' Romani. Queſt' uſo d' aſſottigliare in sì fatta guiſa i pilaſtri e di differenziarne i capitelli paſsò in Italia, e queſta è la cagione per cui lo veggiamo nel preſente Tempio di Cora, come anche nell' antitempio di Bacco, or di S. Urbano fuori della porta Capena (*Tav. VIII. fig. VIII.*), ove i capitelli delle colonne ſon Corintj, e quei de' pilaſtri ſon Dorici. A Roma ed in Italia, prima della introduzione dell' architettura de' Greci, ſi evitavano tutt' i riferiti diſordini con molta facilità. Notai in quell' iſteſſo mio libro dell' Architettura de' Romani alle pagine 192, e 193, che le colonne de' monumenti di Grecia ſon tutte di figura conica, cioè riſtrette all' iſteſſo modo delle piramidi, e che i Romani uſaron l' entaſi e 'l riſtringimento, come l' uſiamo a' dì noſtri, non ſolamente dopo che l' architettura Greca era ſtata introdotta in Italia, ma anche allor quando il tutto vi ſi architettava all' Etruſca. Veggaſi la *Tavola XXXI. fig. VI.* di quel medeſimo libro. Laonde giudicai che queſt' entaſi, e queſto riſtringimento, non ſia di maniera Greca, ma Etruſca. Or gli Etruſchi e i Romani, prima del meſcolamento della loro architettura con quella de' Greci, a quell' iſteſſo modo che diminuivano le colonne, diminuivano anche i pilaſtri. Così vedeſi in Roma al macel de' Corvi nel Sepolcro di C. Poblicio Tribuno della Plebe dell' anno 545. dall' edificazione di queſta Città, come già accennai nel *tom. II.* delle Antichità Romane alle *Tav. IV. e V.*, e come or dimoſtro nella ſteſſa *Tav. VIII. fig. IX.* Che più? In queſto ſepolcro anche il muro fra un pilaſtro e l' altro ha la medeſima entaſi e 'l medeſimo riſtringimento, come accenno con la *lett. N.* Nè i Romani ſaran tacciati d' aver fatto male, ſe non da chi ſi adombra al giungergli nuova una coſa; imperciocchè, ſe le pareti, a mano a mano che creſcono, debbon

bon esser diminuite di grossezza, non sarà certamente un inconveniente il diminuirle come le colonne e i pilastri, ma un accordo de' più perfetti. Prevedo l' obbiezione che l' inconveniente sarebbe per la porta del tempio; ma i Romani in questo stesso sepolcro nell' intercolunnio ov' è una finestra a guisa d' una porta, tiraron su il muro a retta linea, come accenno con la *lett.O*, e come io aveva dimostrato nel *Tom.II.* delle Antichità Romane alla *Tav.IV. lett.D. e Tav.V. lett.H.* Così evitarono un tempo e gli Etruschi, e i Romani, non solamente la disuguaglianza dell' architrave, ma quella delle colonne e de' pilastri, che or veggiamo nel tempio di Cora. Il Palladio, che nello studio di queste antichità aveva osservato tutt' i divisati tre inconvenienti, nelle opere ch' egli ebbe a fare, adottò il rimedio d' ingrossare anch' egli, e ristrignere i pilastri come le colonne, per conformarsi a quegli antichi Architetti, che a vista de' riferiti disordini, in Italia dopo stabilitavi l' Architettura de' Greci, stimaron bene di non dipartirsi dall' uso primiero, come veggiamo nel Foro di Nerva, or all' arco de' Pantani (*Tavola VIII. fig.X. lett.P.*), ove i pilastri hanno il medesimo ristringimento delle colonne.

Era poi questo tempio situato in un' aja fatta a mano, e così spaziosa, come si vede nella *Tav.VII. lett.BCDE*. La costruttura dell' aja negli angoli era di pietra quadrata, come dimostro nella *Tav. VI. lett. C*, e nel rimanente di opera incerta (*lett. D*), e di quella appunto di cui parla Vitruvio, allor che dice [1]: *Utraque autem ex minutissimis sunt instruenda, uti materia ex calce, & arena crebriter parietes satiati, diutius contineantur; molli enim & rara potestate cum sint, exsiccant sugendo e materia succum; cum autem superarit, & abundarit copia calcis & arenæ, paries plus habens humoris, non cito fit evanidus, sed ab his continebitur.* „ L' una e l' altra (cioè „ l' opera reticulata, che accennai nella *Tav. II. lett.H. e IV. lett.M.* del Trattato de' due „ Ninfei esistenti in riva al Lago Albano, e l' opera incerta, qual' è quella di cui si tratta) „ si hanno a fare di pietre picciolissime, acciocchè queste tanto più si tengano insieme, „ quanto più vi soprabbonderà la calce e la rena; imperciocchè le pietre essendo mol„ li e porose, nel seccarsi, attraggono l' umido di tal materia; ma allor che v' è abbon„ danza di calce e rena, e che ve se ne mette quanto più si può, il muro, conciossia„ chè abbia maggior umore, non farà subito de' vani, ma si manterrà unito „.

Per ciò che appartiene alla porta del tempio, la cornice di cima è a livello de' capitelli delle colonne dell' antitempio, così come ne insegna Vitruvio doversi fare alle porte Doriche. Nel resto poi, più che le misure, è stata osservata la maniera da lui prescritta, come può vedersi dal confronto di quel ch' ei dice, con l' elevazione ortografica e col profilo che ho delineati nella *Tav.IX.* Ma quel che v' è di differente nelle proporzioni de' membri, ha fatto sì, ch' ella sia preferibile nella imitazione a molte altre porte antiche. La sperienza qui fa vedere, che gli stipiti e 'l sopralimitare, oltre l' essere così spaziosi, richiedevano il fregio meno alto del sopralimitare, e la cornice meno alta del fregio; conciossiachè i membri soprapposti, poichè si fanno a piacere, debbono adornar sì, ma non sopraffare i sottoposti, ne' quali consiste la porta. Dice Vitruvio nel *lib. 5. al cap. 1.* intorno alla Basilica che fece nella Colonia Giulia di Fano: *Sublata epistyliorum ornamenta & pluteorum . . . . operosam detrahunt molestiam, sumptusque imminuunt ex magna parte summam.* „ Tolti via gli ornamenti degli architravi „ e de' parapetti . . . . si scema il fastidio dell' operare, e una gran parte della spesa „. Ma l' Architetto del nostro tempio, con aver diminuito il fregio e la cornice dell' architrave di questa porta, o sopralimitare, come lo abbiam chiamato, non solamente scemò la spesa e 'l fastidio nell' operare, ma fece che la porta riuscisse tanto più bella a vedersi.

Dissi, ch' ella è preferibile a molte altre porte antiche: n' eccettuo per altro quel lume piramidale e ristretto; imperciocchè, quanto io, non lo antepongo certamente ai perpendicolari, non essendo uno di quelli che poco stimerebbono l' architettura

 del

(1) *Lib. 2. cap. 8.*

del tempio della Sibilla di Tivoli, se non vi fusse una porta così ristretta. Richiesi, non ha guari, un di costoro, così amante di questo ristringimento, che riprendeva fino il Barbaro, e 'l Sig. Marchese Galiani, perchè ne' loro disegni non avevano ristretto, il primo la porta Jonica e l'Attica, ed il secondo la Jonica, poichè quell'autore vuol che anche queste si ristringano come le Doriche; il richiesi, dico, a rendermi ragione di questa sua predilezione di lumi: nè mi rispondete, gli dissi, che le porte così son più belle a vedersi; imperciocchè non sono un partigiano da appagarsi con le collusioni: desidero una ragione. Ed egli disse, ch'essendo i lumi delle porte così ristretti, il sopralimitare sarà più forte, come quello che avrà la tratta tanto minore. Collusione anche questa, risposi allora: con cui egli ingannava se stesso. Imperciocchè se la tratta non è troppa in se stessa, non sarà mai troppa rispetto al lume dabbasso. Laonde, per riscuoterlo dall'inganno, gli proposi: se la presente porta, com'è larga in cima, fusse così larga dabbasso, voi subito direste che in cima bisognerebbe ristrignerla, affinchè il sopralimitare fusse più forte. Dunque il presente limitare ristretto così com'è, non è forte abbastanza. Diciamo il contrario: se in questa porta un volesse che il lume fusse superiormente largo quanto è largo dabbasso, secondo voi, dabbasso bisognerebbe allargarlo più. Dunque il presente sopralimitare, così com'è, è più che forte, poichè soffre di esser allungato anche più. Or come conciliare ch'esso non è forte abbastanza, e ch'è più che forte? Vitruvio e i Greci che si sono studiati di addur le ragioni sin le più frivole delle loro scelte in Architettura, di questa non ce ne adducon veruna. Ne addurrò bensì una io, e si è, che se vuol farsi una porta più debole d'un'altra, ella facciasi appunto con gli stipiti così inclinati, e non collegati col muro, come ci fa apparir l'ornamento. In fatti quelli della presente porta (*Tav. V. lett. A*) son composti delle stesse pietre de' muri; e quelli del tempio della Sibilla, se, come questi, non sono incastonati con la costruttura de' muri, vi son frapposte per altro delle morse raccomandate alla costruttura medesima. Veggansi le Tavole di quel tempio da me date in luce con le vedute di Roma. Or gli stipiti perpendicolari faccansi pur d'un pezzo e senza commettiture: dureran sempre, quanto l'edifizio. Sicchè l'inchinarli, e poi far che sieno rattenuti dal muro, è la prudenza medesima, che crollar l'edifizio per puntellarlo. Sia adunque lode ai Romani, che se in questa porta, e in quella della Sibilla si lasciaron guidare dagl'insegnamenti de' Greci, non li seguitaron per altro in tante altre porte che pur fecero negli edifizj lavorati alla Greca.

Quel ch'è altresì da osservarsi in questa porta, si è la cornice che ricorre intorno agli stipiti e al sopralimitare, come accenno nella stessa *Tav. VIII. lett. A B C.* Lo sporgimento di questa cornice sopra la metà dell'altezza degli stipiti (vale a dire alla *lett. D* segnata nel profilo), incomincia a diminuirsi, e prosiegue così fino all'*E*, tanto quanto ci ajutano nel disegno a distinguere i punti notati co' *numeri* 1, e 2. Una diminuzione così fatta, com'è quella accennata con l'*E*, ricorre poi intorno e sopra al sopralimitare *B*. E perchè questo? Perchè l'architetto, dopo aver dato alle cornici degli stipiti lo sporgimento notato con le *lett. F D*, considerò che questo, se si fosse proseguito a far sempre l'istesso dal *D* in su, sarebbe paruto a chi stava su l'ingresso, sempre maggiore, e tanto più lo sarebbe paruto, mirandolo nel sopralimitare; conciossiachè, essendo uno in sì fatta posizione, diverso effetto gli rappresenti l'occhio, allor che mira di sopra in giù, da quello che gli rappresenta nel mirare di sotto in su. Rimarrebbe a parlarsi della simmetria di questo antitempio, ma la *Tav. X.* in cui ho ritratte le dimostrazioni de' membri i più ragguardevoli di esso, così grandi come sono in opera, me ne dispensa. Riferirò bensì a proposito di questo antitempio quel che prosiegue a dir Vitruvio intorno alla sua Basilica, dopo il passo citato poc'anzi: *Ipsæ vero columnæ in altitudine perpetua sub trabe testudinis perductæ, & magnificentiam impensæ, & auctoritatem operi adaugere videntur.* „ Le stesse colonne poi innalzate per quanto è tutta l'altezza, sin sotto la trave della volta, sembra, che diano risalto alla spesa, e che accrescano maestà all'opera „. Se penetreremo nella mente di

te di Vitruvio, e dal caso della sua Basilica, trasferiremo quel ch'ei vuol dire, a tutt'i casi simili, ci accorgeremo, che le colonne, quanto più sono alte, a voler che facciano apparire un'opera orrevole e maestosa, richieggono che gli architravi e tutto il rimanente che vi si pon sopra, sieno cose poco elevate (e perciò egli, come di sopra udimmo, avea lasciato di fare sopra gli architravi quegli ornamenti e parapetti, che altri vi facevano); altrimenti le colonne rimarranno soverchiate dal peso, come quelle dell'antitempio del Panteo. Or la cosa istessa ebbe in mente l'architetto del presente antitempio: diè alle colonne l'altezza di circa nove diametri, compresevi le basi e i capitelli: e perchè non sembrassero sottili, fe gl'intercolunnj nè larghi, nè stretti, ma eustili, come si disse; e vi soprappose un architrave, un fregio, e una cornice di poca elevazione; sicchè di queste colonne dir si potesse ancora, come delle sue aveva detto Vitruvio, *& magnificentiam impensæ, & auctoritatem operi adaugere videntur*. Una cosa poi egli si avvide che avrebbe offeso la vantaggiosa apparenza di queste colonne, ciò fu lo scanalarle fino alla gola del capitello. Un capitello sì basso, come il Dorico, non conveniva a colonne come queste, tanto più alte delle ordinarie che si danno a quest'ordine: laonde egli volle lasciarvi di liscio quello spazio che differenzia il capitello Etrusco dal Dorico, e che comunemente chiamavasi ipotrachelio, or collarino.

Il tempo poi in cui fu edificato questo tempio è incerto niente meno della divinità, a cui era stato consagrato. Ecco quel che ne dice il P. Volpi (1): *Ex hac inscriptione, in qua DUOMVIRES, non DUUMVIRI, & COERAVERUNT, non CURAVERUNT legitur, licet certum omnino tempus, quo templum hoc ædificatum fuerit, statuere minime possim, illud tamen mihi videor satis bene posse colligere; primis saltem Romanæ Reipublicæ sæculis, cum Latina lingua vetustis illis vocabulis uteretur, quæ postea antiquata sunt, templum ideo fuisse constructum*. „ Da questa iscri-
„ zione (cioè dall'iscrizione di questo tempio, che si legge su la porta così, come
„ l'ho riferita nella stessa *Tav. VIII.*) nella quale si legge DUOMVIRES in vece di
„ DUUMVIRI, e COERAVERUNT in luogo di CURAVERUNT, avvegnachè io
„ non possa stabilire in qual tempo precisamente fosse stato fabbricato questo tempio,
„ nonpertanto mi pare di poterne molto ben ricavare, se non altro, che fosse sta-
„ to fabbricato ne' primi secoli della Romana Repubblica, allora che si usavano in
„ Latino que' vecchj vocaboli, che poi andarono in disuso „.

Stima adunque il P. Volpi, che questo tempio sia stato fabbricato ne' primi secoli della Repubblica, allora che si usavano in Latino quel *Duomvires*, e quel *Coeraverunt*, che ne' tempi posteriori non si usavano più. Ma nel precedente capitolo, ove si è parlato del tempio d'Ercole, già abbiam veduto, che a' tempi di Cicerone, cioè allor quando finiva la Repubblica, il *Coeraverunt* continuava ad usarsi tuttavia. Rimane adunque a vedersi, se in questi tempi o in altri lontani da que' primi secoli usavasi anche il *Duomvires*.

Che questa parola così si scrivesse nell'anno 648. di Roma, mi rimetto alla penultima Tavola del mio trattato della Magnificenza, e Architettura de' Romani, ove leggesi un'iscrizione, or esistente nel cortile deretano del Palazzo Farnese con questo Consolato, *P. Rutilio*, *Cn. Mallio Cos.* Ivi, oltre il *Duomvires*, possono vedersi quanti siano i termini, e le voci, che Antonio Agostino ha creduto disusate affatto in sì bassi tempi.

A voler poi sapere qual'era l'ortografia, non dico de' primi tempi della Repubblica, ma di due, o tre secoli dopo, leggasi l'elogio sepolcrale, fatto a L. Cornelio Scipione, che fu Consolo l'anno CDXCIV. dall'edificazione di Roma. Quest' iscrizione fu trovata presso la porta Capena, si legge affissa al muro in una retrostanza della Biblioteca Barberini, e tiensi per la più antica di quante ne sono state rinvenute

D　　　　delle

(1) *Vet. Lat. prof. tom. 4. lib. 7. cap. 2.*

delle appartenenti ai Romani. Ella è in pietra Albana; e così com'è, è ſtata da me ritrattata in fine de' Faſti Conſolari, che ho dati ultimamente alla luce. Intanto eccone il tenore:

HONC. OINO. PLOIRVME. COSENTIONT. R
DVONORO. OPTVMO. FVISE. VIRO
LVCIOM. SCIPIONE. FILIOS. BARBATI
CONSOL. CENSOR. AIDILIS. HIC. FVET. A
HEC. CEPIT. CORSICA. ALERIAQVE. VRBE
DEDET. TEMPESTATEBVS. AIDE. MERETO

Queſta al vedere, e non quella del preſente tempio di Cora, era l'ortografia de' primi ſecoli della Romana Repubblica, ſe pure tra' primi ſecoli d'una Repubblica, che non durò più di cinque, ſi può annoverare il terzo, in cui fu ſcritto il teſtè riferito monumento.

Ne' tempi poſteriori con poco, o niun cambiamento di pronunzia, ſi ſarebbe ſcritto così: *

HVNC. VNVM. PLVRIMI. CONSENTIVNT. R
BONORVM. OPTIMVM. FVISSE. VIRVM
LVCIVM. SCIPIONEM. FILIVS. BARBATI
CONSVL. CENSOR. AEDILIS. HIC. FVIT: A
HIC. CEPIT. CORSICAM. ALERIAMQVE. VRBEM
DEDIT. TEMPESTATIBVS. AEDEM. MERITO

Diſſi con poco, o niun cambiamento di pronunzia: imperocchè, eſſendo la diverſità dell' ortografia primieramente conſiſtita fra gli *o* e gli *u*, cioè fra *honc*, *coſentiont*, *Conſol*, e *hunc*, *conſentiunt*, *Conſul*; ſi tratta di ſuono più, o meno ferale, più nell' *u*, e meno nell' *o*. Or l'uno, e l'altro ſuono ſi mantenne appo i Romani in tutt' i tempi, come ſi raccoglie da molte e molte iſcrizioni, una delle quali è quella, che ſi legge alla porta di S. Lorenzo ſu gli archi del Condotto dell' Acqua Marcia, inciſavi a' tempi di Tito, ov' ha *rivom aquæ marciæ*, in vece di *rivum*. E che? non ſi mantiene un tal ſuono anche oggi in Italia, mentre diciamo, *ſorge*, *e ſurge*, *coltivare* e *cultivare*, *foſſe* e *fuſſe*, *ſoſtanza* e *ſuſtanza*, *difficoltà* e *difficultà*, ec.?

La ſeconda diverſità nella preſente iſcrizione è quella del dittongo *oi*, o ſia *oe* della parola *oino*, in luogo di *uno*; che dalla parola *coeraverunt*, in vece di *curaverunt*, già abbiam veduto, eſſere ſtato uſato fino a' tempi di Cicerone, e chi ſa quanto durò a uſarſi di poi.

La terza diverſità conſiſte nella giunta della *m*, fatta in fine alle parole *oino*, *duonoro*, *optumo* ec. convertite perciò in *unum*, *bonorum*, *optimum*; ma queſte *m* finali ſi ſa che appo i Latini in ogni tempo altro non fecero, che muggire entro bocca **: ſicchè, trattandoſi, non di ſuono, ma di muggito, ſe ne' più antichi tempi per lo più fu laſciato di ſcriverſi, lo fu anche qualche volta ne' tempi poſteriori; come ora andiamo a vedere.

D. M.

* Secondo l'interpretazione del P. Sirmondo. ** Veggaſi Quintiliano nel lib. 9. cap. 4.

D. M.
CLAVDIAE . RESTITVTA
ITV . AMBITV . SACRV
FACIENDV . MORTV

Così leggesi in una delle antiche iscrizioni del Museo Kirkeriano.

La quarta diversità è quella del *du* usato nella voce *duonoro* in luogo del *b*. Ma non mancano gli esempli della durata di questo scambio per molti secoli dopo. Fra gli altri abbiamo quello di *Duellum*, in vece di *Bellum*, mantenutosi per fin che durò a parlarsi in Latino, non già per significare l' abbattimento di *due*, come si usa a' tempi nostri per l' equivoco dello stesso *du*; ma per significare la guerra *Duello magno*, dice Tito Livio, che leggevasi in Roma su la porta del tempio de' Lari Permarini edificato nell' anno 684. *Duello . magno . Regibus . dirimendo . caput . patrandæ . pacis . hæc . pugna . Exeunte L. Aemilio . Regillo*, ec.

La quinta diversità finalmente consiste nell' *e* di *ploirume*, di *fuet*, di *hec*, di *dedet* ec. e io credo, che ne' tempi posteriori, ne' quali si scrisse *ploirumi*, *fuit*, *hic*, *dedit*, accadesse quel che accade in oggi in Roma, che si scrive *mi scordai di dirvi*, e dalla maggior parte si pronunzia *me scordai de dirve*. Diciamo poi ugualmente bene *desiderio*, che *disiderio*, *devoto*, che *divoto*, *Prencipe*, che *Principe*, per quella stessa convenienza di queste due vocali *E I*, che abbiam veduto aver fra loro l' *O* e l'*U*. Sicchè la mutazione dell' ortografia non è un indizio sempre certo della mutazione della lingua, e della pronunzia.

Quindi apparisce con quanto poca considerazione Antonio Agostino avea prescritto alla Lingua Latina i tempi della variazione nell' ortografia e nella pronunzia, e con quanto poca ragione il P. Volpi lo abbia seguitato, per indursi a credere, che il tempio, di cui si tratta, fosse stato edificato ne' primi secoli della Romana Repubblica; ch' è poi quanto dire, allora che niuno nè in Roma, nè in Italia sognò di fabbricare i templi alla Greca.

Non potendosi adunque supporre, che il tempio sia stato fatto ne' primi secoli della Repubblica, sì perchè i vocaboli della iscrizione non ce ne avvertiscono, sì perchè l' introduzione dell' architettura Greca in Italia non precedette il trionfo di Metello il Macedonico; anzi essendosi veduto, che l' ortografia dell' iscrizione corrisponde all' ortografia degli ultimi tempi della Repubblica, e de' primi Cesari: giova il riportar qui sotto la sesta iscrizione della pag. CCXXXVI. del Grutero. Questa è del tempo di Tiberio, e vi si legge L. TVRPILIVS. L. F, come in quella del tempio, talchè l' una e l' altra potrebbono annunziarci l' istessa persona. Nè ci adombri punto, che il Turpilio dell' iscrizione del tempio non ha il cognome GEMINVS, come quello della Gruteriana; imperocchè egli è più credibile, che nel tempio un tal cognome sia stato ommesso, di quel che sia, che ambedue i Duunviri non avessero alcun cognome, poichè niun di loro l' ha messo.

DRVSO . CAESARI
TI . AVG. F. DIVI
AVGVSTI . N
DIVI . IVLI . PRON
L . TVRPILIVS . L . F
GEMINVS

Dimostrazione dell' Economia usata dagli Antichi nella copertura del Tempio d'Ercole di Cora

A Linea che indica il sito ove si è fatta la sezione. B Angolo del timpano della facciata del tempio. C Sezione del canale che ricorreva da ambedue i lati del Tempio, inciso sul piano della cornice come si dimostra in pianta con la lett. D A, per ricever l'acqua che spioveva dal pendio del tetto. E Retrazione in dentro del pendio del tetto per farlo spiovere sul piano della cornice, o sia nel canale che ricorre sul piano medesimo. F Forami del canale donde schizzava l'acqua come dalla bocca di tanti Leoni incisi e disposti nella cornice a quella guisa che ho dimostrato nella Tav. VIII. G Incastonatura della trave accennata nella sezione con la lett. H. I Larghezza delle pietre della cornice, e posamento di esse su le pietre inferiori appartenenti al fregio e all'architrave, talchè lascian vedere quel poco delle stesse pietre inf.ri che si accenna nella pianta col K. M Larghezza del declivo del timpano della facciata del tempio.

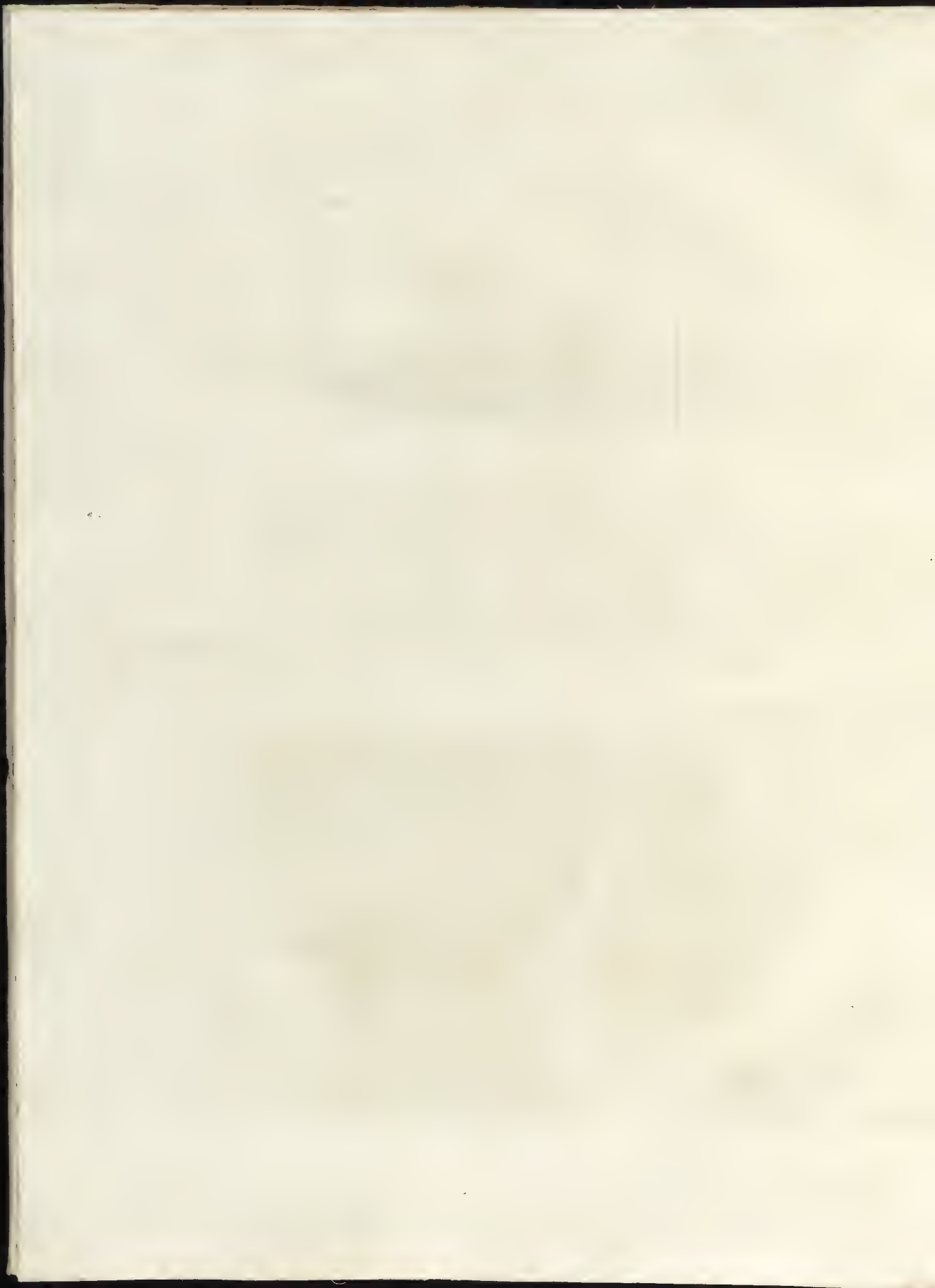
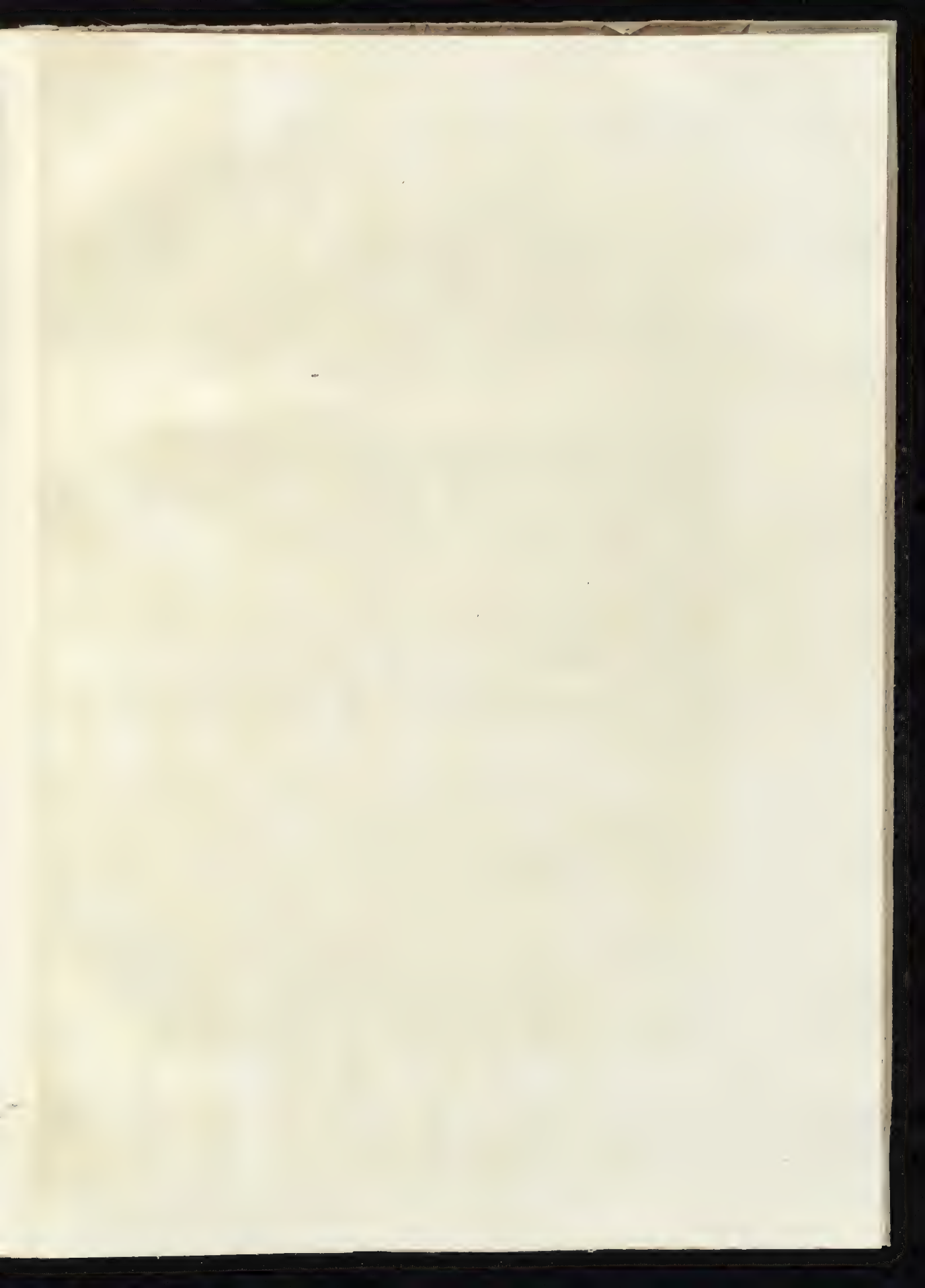
B

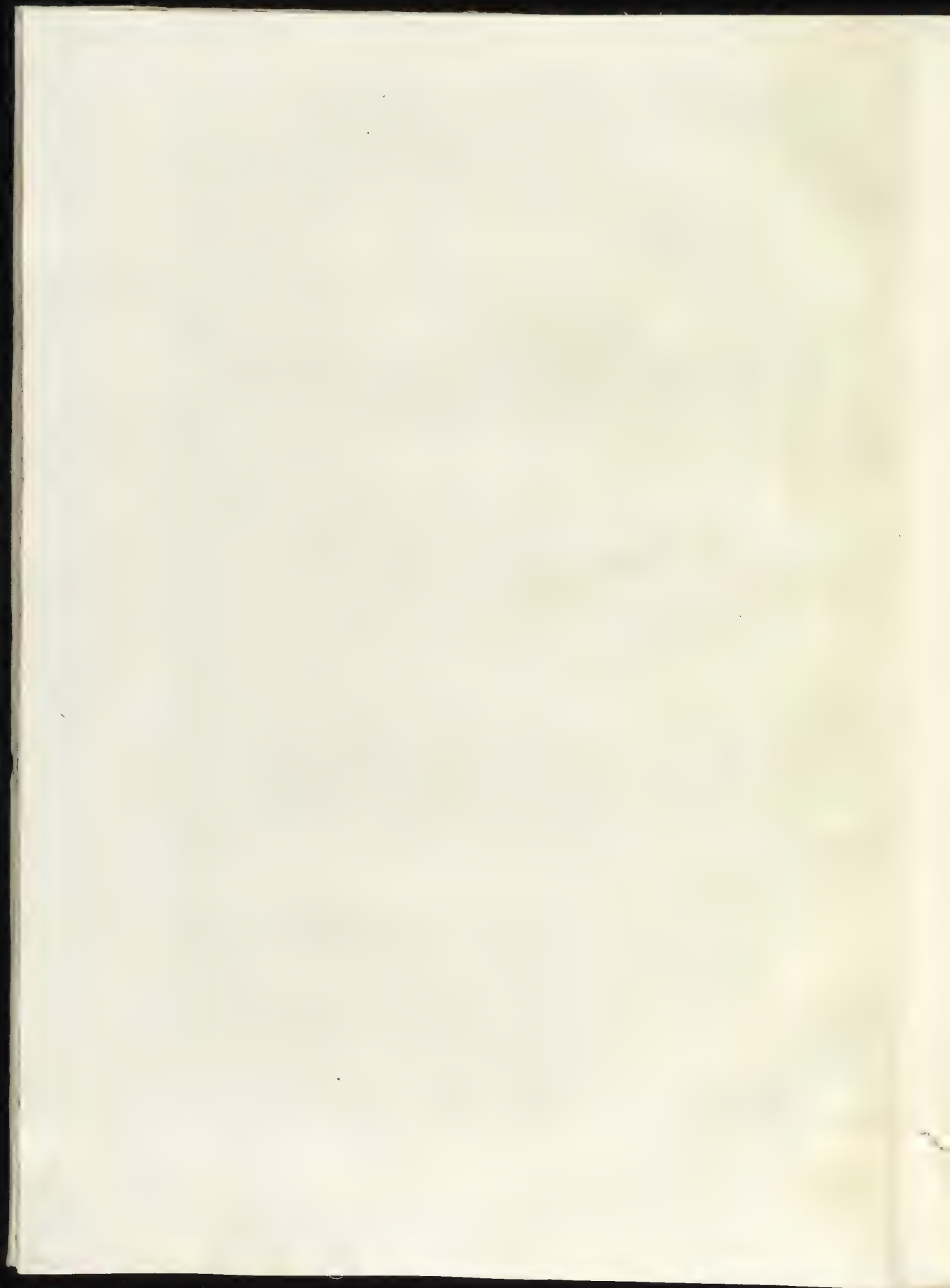
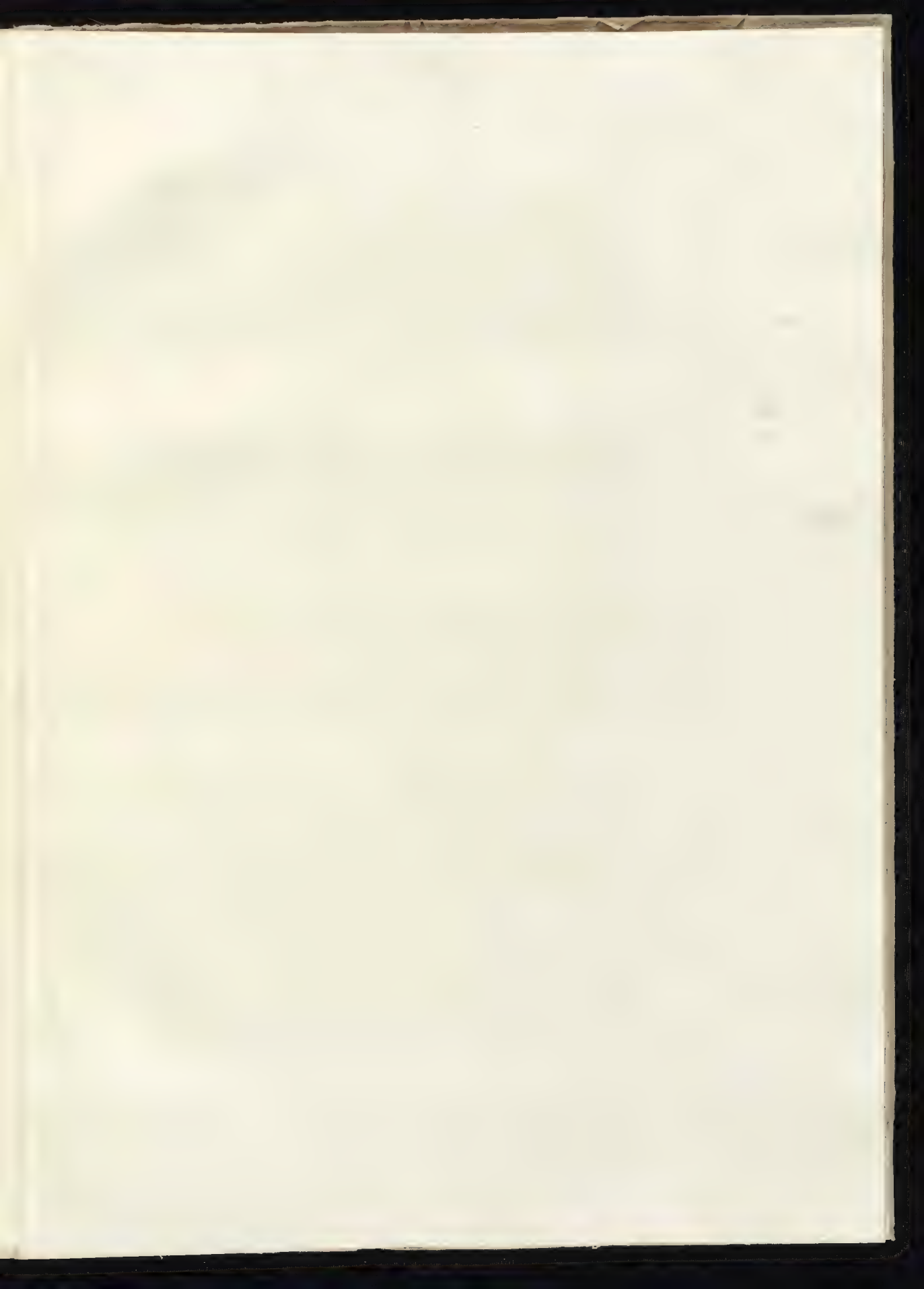
Tav. II.
3
2
1
ENDAMPEOSACRO
Piranesi F.

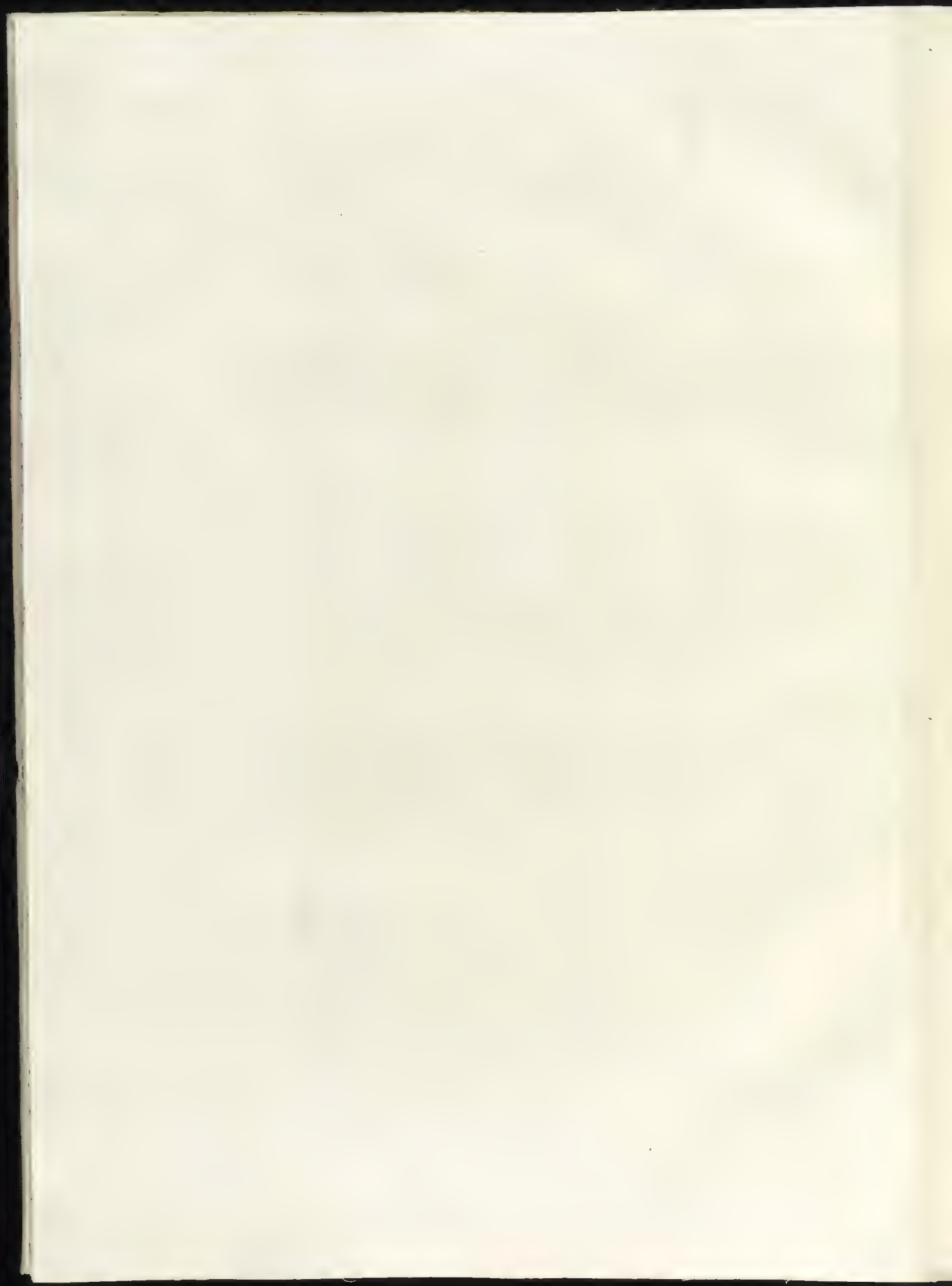
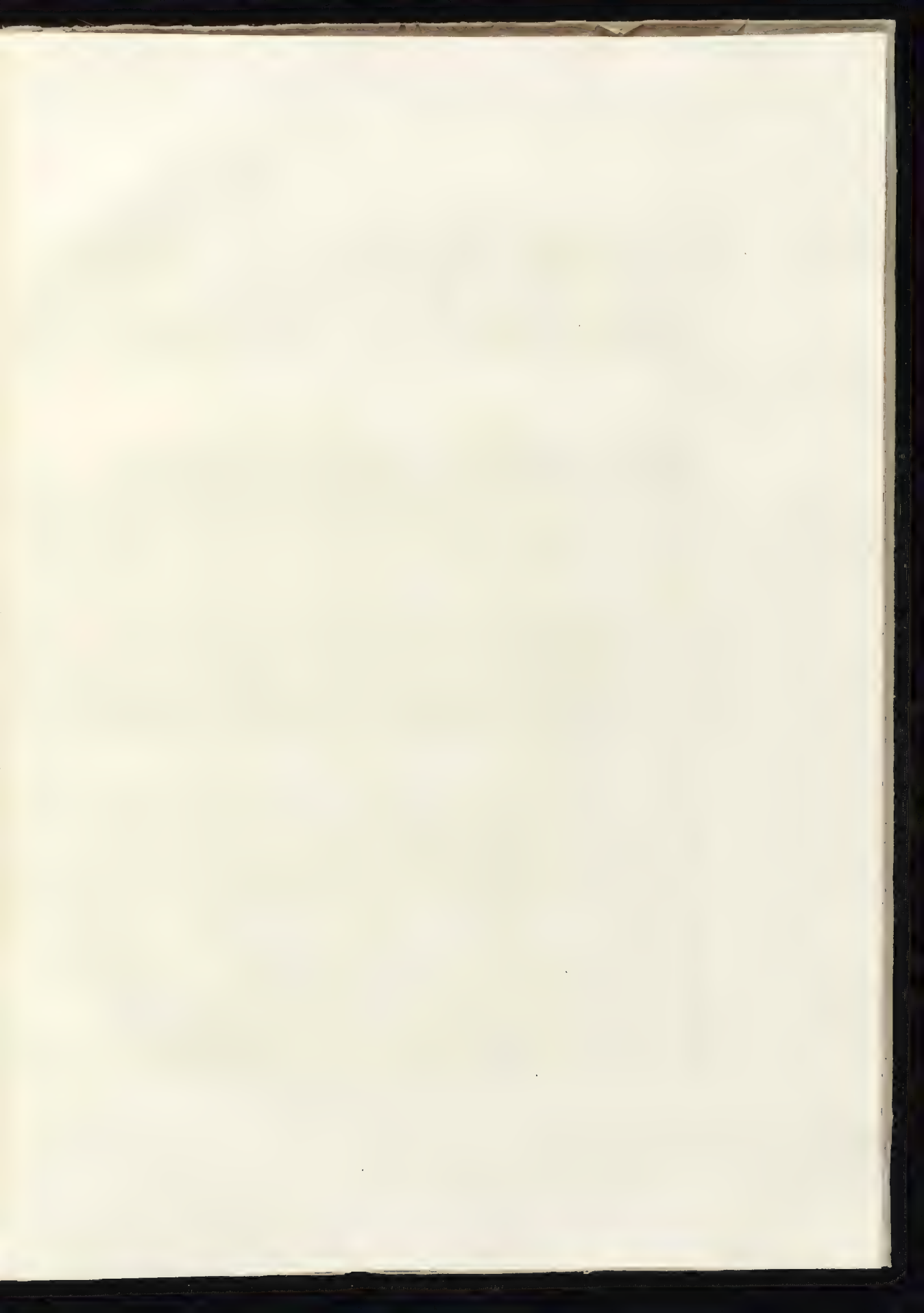
Rovine del Tempio de' Castori
nella citta' di Cora
L'iscrizione del tempio, parte in opera, e parte
atterrata come si accenna col num 1. riunendosi,
si legge cosi M(cioè Aedem) CASTORI POL-
LVCI.DEC.S FACIENDAM.PEC. SACR. COER M
CALVIVS.M F.P.N. Presentemente il frammen-
to atterrato è stato affisso nel muro segna-
to col numero 2 numero 3. Chiesa di
San Salvatore fatta alla Gotica

Tav III

Piedistallo
nella città di
Cora, incastonato
nel muro della
casa del Sig.r
Antonio Corbi

Nel giardino del Sig.r
Domenico Luzi
Residui di antichi edifizi nella città
di Cora

ROVINE DEL TEMPIO SUPPOSTO DI ERCOLE NELLA CITTÀ DI CORA A *Plur*
nell' Antitempio, più basso del piano antico, per esserne stato scalzato il pavimento. C *Posamen*

...ealità de' Triglifi consistente in uno di più ... di quei degli altri intercolunnj. B Ingresso
...ati rotondi sottoposti alle colonne in vece d'un ... fondamento continuato. D Chiesa di S. Pietro.

Veduta del presente stato dell'inte[...]
d'Ercole nella cit[...]
A Stipiti ricavati nella costruttura de'mur[...]
camente rivestita tutta l'opera C Muri[...]

…no del Pronao del tempio
…ità di Cora
…ri. B Residui dello stucco di cui era anti-
… della Chiesa di S. Pietro.

Tav. VI.
Elevazione ortografica del Tempio d'Ercole
nella città di Cora
G
G
H
A
A
Palmi

B
D
E
F
A. Cornice o sia labbro del posamento dell' antitempio, donde apparisce, che questo dai
lati era ricinto di muro come si accenna co' punti notati con gli asterischi. B Piano dell' antitem-
pio dopo esserne stato scalzato l'antico pavimento, ed esserne stati rimossi i gradi.
C. Sustruzione dell' aja del tempio ricinta di pietre quadrate. D Opera incerta
dell' aja. E F Son lettere che accennano il ristringimento che ho dato a
questo lato dell' aja per la strettezza della tavola, affine di farlo vede-
re; il quale per altro da E fino ad F è di 30. palmi. G Stucco di cui
era rivestita la costruttura di pietra del tempio. H Riempitu-
ra antica del muro del timpano, frapposta alle pietre che lo sostengono.
Piranesi F.

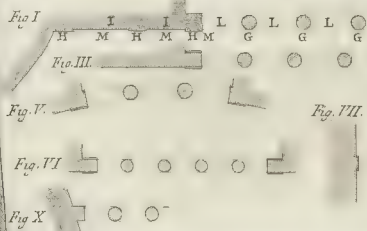
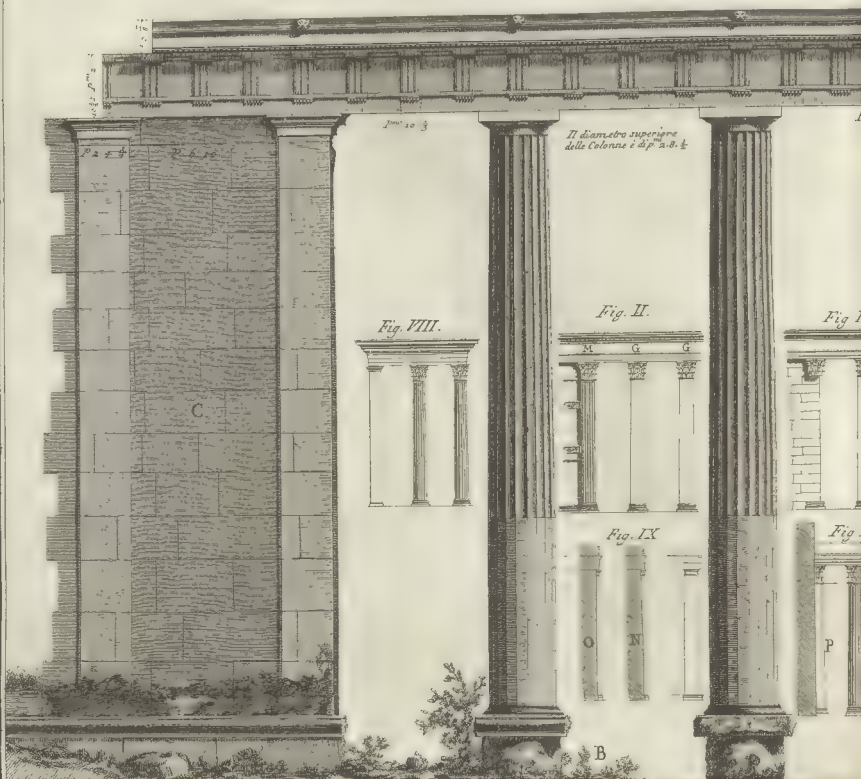
Tav. VII
Palmi
5
15
20
Romani
Palmi 10 ¼ 9
B
C
La lettera A dinota l'intercolunnio, sopra cui il fregio è ornato di quattro triglifi.
I numeri poi 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, e 9, dinotano gli altri intercolunnj, sopra ciascuno de' quali il fregio è adornato di tre triglifi.
1
2
3
A
4
5
6
7
8
9
Estensione dell'aja fatta al Tempio in cima al monte di Cora
D
E
P. 10 ¼
Palmi 10 ¾
P. 10 3
Pianta degli avanzi del Tempio d'Ercole nella città di Cora

Tav. VIII.

Profilo, o sia Elevazione ortografica del Lato destro degli avanzi del tempio d'Ercole nella città di Cora.

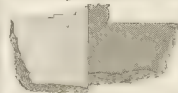
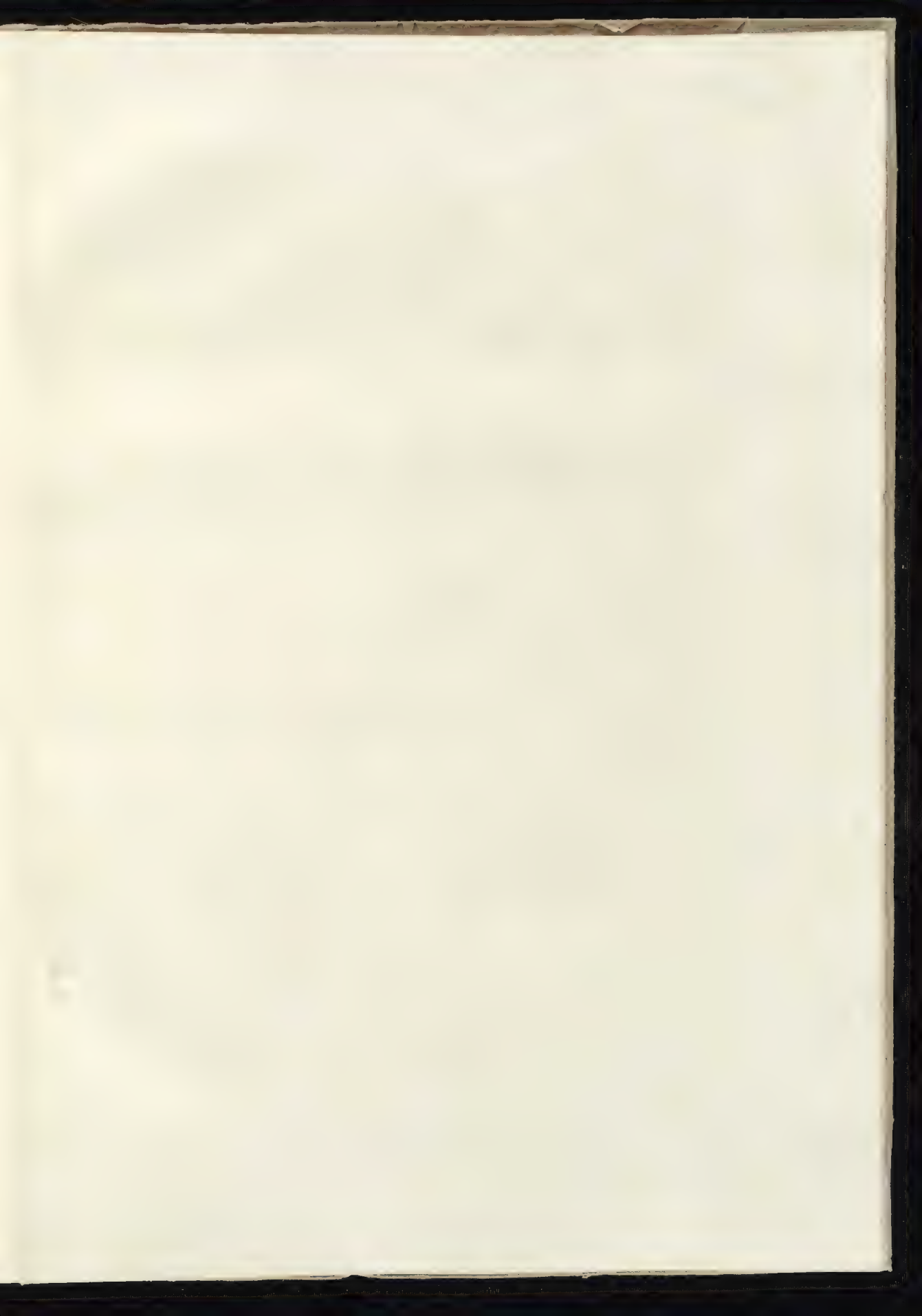
A. Pluralità de' triglifi, consistente in uno di più di quelli degli altri intercolunnj e distanze del fregio.
B. Suolo dell' antitempio dopo esserne stato scalzato l'antico pavi= mento, ed esserne stati tolti i gradi.
C. Avanzo delle pareti del tempio.
D. Aja accennata nella soprapposta sezione del monte con la lett. E.
F. Mura e fortificazioni di Cora dimostrate nella Tav. I.

Il diametro superiore delle Colonne è di p.mi 2.8.½

Fig. VIII. Fig. II. Fig. IX

G. Diametro superiore delle colonne.
H. Larghezza superiore de pilastri maggiore del diametro delle colonne.
I. Architrave così largo, come la superficie de' pilastri per quanto ricorre sopra di essi.
L. Architrave largo quanto il diametro delle colonne, per quanto ricorre sopra di esse.
M. Risalto che fa l'architrave allor che dalla minor larghezza richie[sta] dal diametro superiore delle colonne passa alla maggior larghezza richiesta dà pilastri.
N. Sezione, o sia profilo del muro del Sepolcro di C. Poblicio per far apparire anche in esso muro la stessa entasi e dimi[nu]nuzione del Pilastro.
O. Sezione o profilo dell' istesso muro per far apparire che fu tirato su a retta linea ove fu fatta una finestra.

Piranesi F.

Ara antica rinvenuta fra le rovine di qesto
tempio, e riposta nella Chiesa di San
Pietro fabbricata su le rovine medesime.
A
B
D
E
F

Tav. IX.
M·MANLIVS·M·F·L·TVRPILIVS·L·F·DVOMVIRES·DE·SENATVS
SENTENTIA·AEDEM·FACIENDAM·COERAVERVNT·EISDEMQVE·PROBAVERE
B
G
G
H
Profilo della Porta
Pianta, o sia sezione orizontale del Sopralimitare per dimostrarne la modanatura nel luogo accennato co' due G
E
D
F
C
A
Elevazione ortografica della Porta Dorica del tempio d'Ercole nella città di Cora.
Palmi
5
10
Romani
Piranesi F.

Tav. X

Cornice dell'Ordine dorico del tempio, alta palmi, once 5 $\frac{7}{8}$

Sporgimento, palmo uno, once 8 $\frac{3}{4}$

Cornice della porta palmo 1. e once 4
Sporgimento un palmo e tre once $\frac{1}{2}$

Metà della larghezza de' Triglifi

A

Pianta delle gocce E

E

Architrave dell' ordine da A sino a B alto once 10 $\frac{1}{2}$

Tutte le presenti modanature si son delineate così grandi come son in opera, con essersi aggiunta anche la regola o misura de' palmi per maggior sicurezza, atteso il vizio dell' estenzione e restrizione della carta.

once 5 4/5
B
C
Capitello de' pilastri del tempio alto once 11 1/2
Sporgimento once 3 1/2
Cornice o sia labbro del pavimento dell'antitempio che sporgevasi di sotto le basi delle colonne, alte once 11 1/2
Sporgimento palmo 1 once 4/10
Capitello alto da C sino a D once 9 1/5
D
once 4 1/2
once 3 1/2
Base della colonna alta once 5 5/10
Sporgimento once 4 1/2
Capitello del Triglifo
Profilo
Triglifo
Posamento del Triglifo su l'Architrave
Pianta delle Scanalature al terzo della colonna, ciascuna larga once 6.
Angolo del Pilastro
F
G
FG Ristringimento della cornice del Sopralimitare della porta, accennato nel profilo della Tav. VIII. lett. E, ed osservato nel Cap. III.
once 4 3/8
Stipiti della porta del T
Piranesi F.